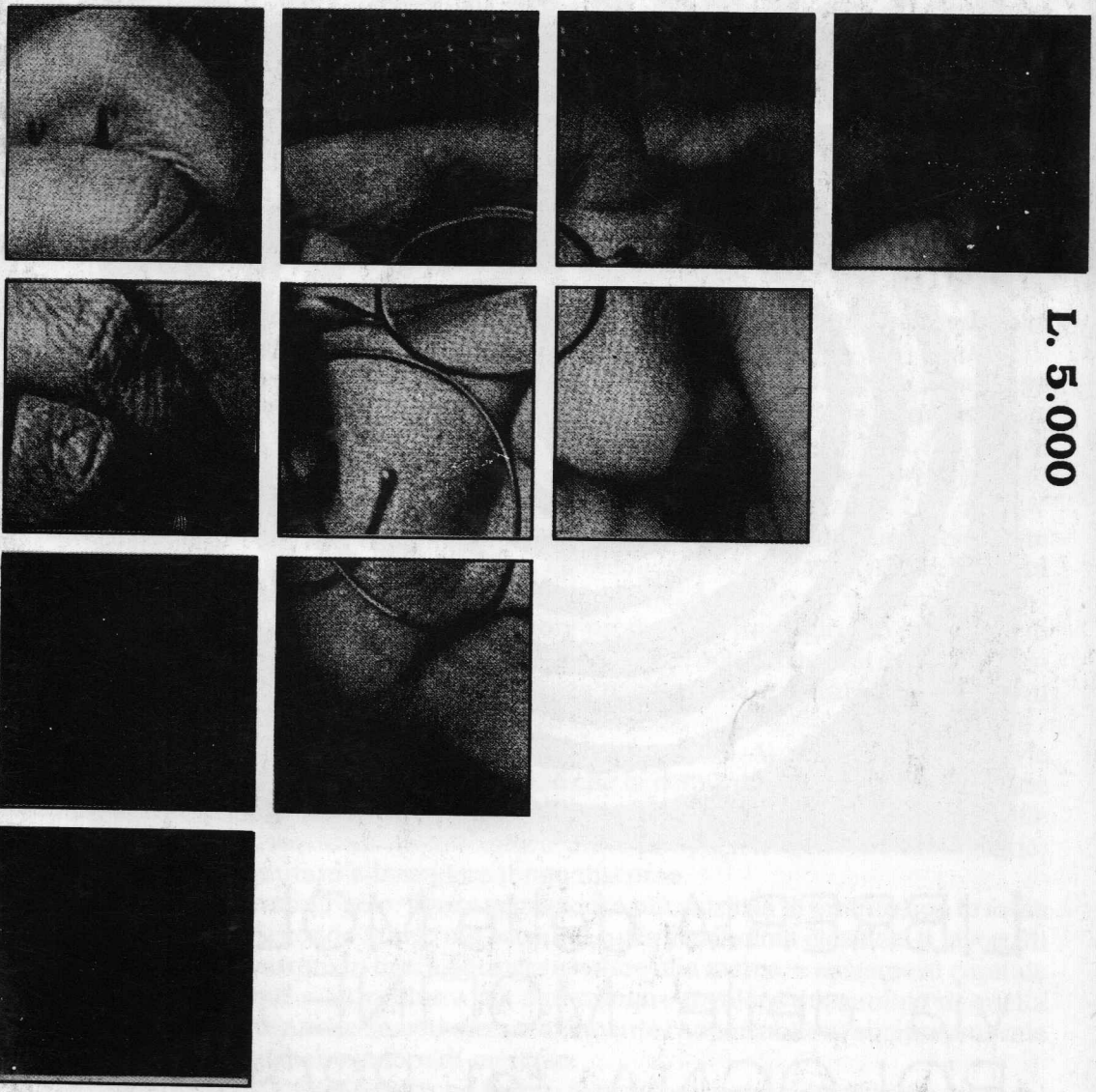
PROGETTO MEMORIA



L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 5 numero 11 inverno 1992



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

CRISI A ORIENTE

Invece che con uno dei nostri consueti editoriali, apriamo qusto numero di PM con la trascrizione, moderatamente fedele, di una discussione tra i redattori della rivista (assente, giustificato, il solo Tiziano Cardetti) sulle trasformazioni intervenute nei paesi dell'Est europeo a partire dal 1989, e sulla crisi che ne è derivata.
La scelta di un esordio così insolito serve anche a far comprendere ai lettori come funziona la redazione di PM. Ogni lunedì ci ritroviamo in una fumosissima birreria e, liquidate in fretta le questioni tecniche, discutiamo a ruota libera su temi che ci sembrano salienti. La discussione, che spesso si prolunga per diverse sedute, e che talvolta vede la partecipazione di occasionali visitatori, è poi all'origine di tutti gli articoli indicati come "redazionali" e di buona parte degli editoriali.
Questa volta, data la complessità della materia, abbiamo deciso di restituire il dibattito nella sua forma "grezza", limitandoci a limare un poco e a unire gli interventi, inevitabilmente assai frammentari. Inoltre, dal momento che la discussione, partita dall'Europa Orientale, ha presto toccato tematiche riguardanti il Terzo Mondo e i paesi industrializzati, ne abbiamo suddiviso il resoconto in due parti, intitolate rispettivamente "Crisi a Oriente" e "Crisi a Occidente".
Pubblicheremo la seconda parte sul n. 12, ma fin d'ora invitiamo i lettori a intervenire nel dibattito, sia scrivendoci, sia partecipando in prima persona alle nostre riunioni redazionali.

VALERIO. Dobbiamo partire dal punto cardine, e cioè dalle modifiche intervenute nel sistema produttivo, o, per meglio dire, economico in senso lato. Già più volte, in questa rivista, abbiamo accennato alla sussunzione, da parte del moderno capitalismo, dell'immaginario quale diretto fattore produttivo. Immaginario nel senso di proiezione di immagine, quale elemento fondante degli odierni metodi di informazione e di conoscenza. Ciò per noi è abbastanza pacifico, ma è venuto il momento di specificare meglio, a uso dei nostri quattro lettori.
Una delle poche cose che Marx non è stato in grado di prevedere, per ovvie delimitazioni temporali al suo arco visivo, è che la comunicazione potesse divenire elemento centrale del sistema economico al pari della forza-lavoro e del capitale costante. Mi spiego con un'esemplificazione tanto semplicistica che me ne vergogno, ma che forse può aiutare a intendere il mio discorso.
Prendiamo un operaio singolo, figura oggi ancora più astratta di quanto non lo fosse nel secolo scorso. Secondo Marx, ma secondo tutta l'economia classica, il lavoro di questo operaio, misurato in ore, aggiungeva valore alla merce, e assieme al capitale costante, macchinari e altro, finiva col determinare il valore di scambio di quella merce, direttamente anche se non meccanicamente rapportabile al suo prezzo, vale a dire alla misura del suo valore di mercato.
Oggi è cambiato tutto. Nel senso che, fermo restando l'apporto di valorizzazione del lavoro umano, quella merce, qualsiasi merce, non ha alcun valore di scambio se non è conosciuta, desiderata, ritenuta indispensabile o conveniente. Le resta il puro valore d'uso; ma si tratta di un valore che sul mercato non ha alcuna traduzione immediata. Per il resto, una merce sconosciuta è in sostanza una merce che non c'è. Quale che sia stato il lavoro necessario a produrla.
Capite il passaggio? Se l'allocazione delle merci poteva essere nel secolo scorso un

momento secondario, visto che il mercato assorbiva tutto (anche se poi non spacciava tutto), oggi anche la semplice presenza sul mercato è frutto di un preciso apporto, valorizzante almeno quanto il lavoro.
Si dirà che anche l'attivazione dei circuiti di conoscenza discende da una prestazione di forza-lavoro, sia manuale che intellettuale, e che dunque il processo di valorizzazione è rimasto sostanzialmente lo stesso. Contesto questa conclusione. Se all'origine di ogni forma di comunicazione è facile individuare una precisa prestazione d'opera da parte di specialisti, è anche vero che i bisogni e i valori cui essa dà vita finiscono con l'essere introiettati, assunti dal singolo quale modo di vedere e di pensare. Divengono un automatico filtro interiore. A quel punto, per quanto si sezioni la merce che giunge sul mercato, diventa difficilissimo distinguere tra l'apporto di comunicazione che essa contiene, e l'aspettativa diffusa a livello sociale cui essa si collega. Sì, il lavoro umano resta alla base di tutto; ma senza un'aspettativa sociale adeguata, il valore di scambio non si dà.
Ciò altera intimamente, e direi mostruosamente, il processo produttivo, perché il valore di scambio, come il valore d'uso, si misura sui bisogni; e a noi non restano che bisogni indotti. Bisogni artificiali, costruiti, frutto diretto e fondante dello stesso processo che ha prodotto la merce. La merce introdotta sul mercato a pari titolo del bisogno di essa. Alcuni sociologi radicali ne parlavano già negli anni Sessanta.
Ma se negli anni Sessanta questi fenomeni riguardavano solo settori di punta del mondo occidentale, oggi tutto ciò si è generalizzato. Chi di noi andò in Nicaragua negli anni chiave della rivoluzione sandinista, rimase colpito da come un immaginario di tipo "americano", nel senso di statunitense, fosse rimasto diffuso a livello sociale, senza che gli eventi in corso potessero nemmeno scalfirlo. I sandinisti sono forse stati sconfitti anche dalla persistenza di quel modello alieno, fatto di bisogni indotti accuratamente programmati.
Ma non occorre spingersi tanto lontano. Non so quale fascista ha detto che il blocco dell'Est è crollato di fronte a un supermercato. E' verissimo. Nel momento in cui il capitalismo ha cominciato a capire la valenza produttiva della colonizzazione dell'immaginario, ha iniziato a esportare quest'ultima con sistemi razionalmente imperialistici, pianificati con cura e non più affidati al caso. L'esito lo abbiamo sotto gli occhi.
Richard Wright, in **Fame americana** (che nessuno avrà letto: dov'è finita l'onnivora curiosità del '77 e dintorni?), scriveva di sentirsi scandalizzato dal modo in cui gli statunitensi calpestavano i più alti ideali in nome di roba, ciarpame, cose. In nome del possesso di oggetti di cui nemmeno avevano bisogno.
Ebbene, questa è la chiave per comprendere i nostri tempi. L'attesa degli oggetti, la loro presunta necessità, ci vengono costruite dentro. Se così non fosse, il loro valore sarebbe nullo. Non esisterebbero nemmeno, nel senso che sarebbero invisibili. I paesi dell'Est sono crollati non solo perché facevano schifo, il che è indubbio, ma anche perché l'immaginario dei loro abitanti non era diverso da quello degli occidentali, o non lo era più.
Con la conquista della fantasia, il capitalismo ha portato a compimento la sua intima vocazione, che è quella di proporsi non solo come sistema economico, ma come sistema in senso lato, padrone delle culture e delle menti nella stessa misura in cui è padrone dei mezzi di produzione-comunicazione.
A questo punto, per chi al capitalismo non si rassegna, gli spazi che rimangono sono quelli di una battaglia di libertà, contro un'oppressione che non ha nemmeno più bisogno di usare sistemi banalmente costrittivi, visto che ormai la costrizione nasce

da dentro, come avveniva un tempo per i dogmi della Chiesa. Una battaglia in cui la liberazione mentale, individuale, abbia lo stesso peso di quella sociale, collettiva. Ma, se devo essere franco, non vedo in giro forze in grado di impegnarsi in una lotta del genere.

ALESSANDRO. Restiamo al tema. Il giorno di natale del 1991 è stata ammainata la bandiera rossa dal Cremlino. Al posto dell'Unione Sovietica, caratterizzata dal richiamarsi al socialismo e al comunismo (mentre la reale natura di quella società è a tutt'oggi indefinita) è subentrata un'unione di stati sovrani dalla natura ancor più incerta e dalla litigiosità perenne.
Lo sfruttamento propagandistico della vicenda di Gorbaciov è stato tra i più ignominiosi che la storia dei *mass media* ricordi in Italia. Mi sembra pertanto necessario cercare di porre alcuni punti fermi su questa vicenda, anche se è difficile trattare seriamente dell'esperienza gorbacioviana, poiché sul tema si registra una tremenda carenza di dati e documentazione, e questo, naturalmente, favorisce strumentalizzazioni di ogni genere. Le conclusioni che trarrò, basate più che altro su meccanismi deduttivi a partire dalle poche informazioni sicure disponibili, devono quindi essere intese come "provvisorie"; inoltre la situazione è ancora in piena evoluzione.
Alcuni fatti sono certi: l'URSS negli anni ottanta si trovava in una crisi complessiva, economica ma anche culturale. Le fonti concordano nell'indicare che non funzionava più il modello economico staliniano basato sulla "crescita estensiva", che vedeva come prioritario il raggiungimento di determinati obiettivi di produzione (le quote di produzione dei famosi piani economici) e metteva in secondo piano altri elementi, quali la redditività del risultato rispetto alle risorse consumate nell'investimento o il risparmio sugli investimenti ottenibile con economie entro il piano stesso.
Questo modello "estensivo" era risultato vincente in fase di avvio dell'industrializzazione, quando era necessario creare dal nulla un'ossatura industriale tempi rapidi e a qualunque prezzo (pena lo strangolamento economico dell'URSS nel contesto internazionale); alla lunga il modello non poteva più reggere, poiché implicava un dispendio enorme di risorse di partenza per ogni investimento, il consumo di beni non rinnovabili quali l'ambiente (intere zone in URSS come in molti dei paesi ex satellite sono completamente degradate) ed inoltre, vedendo tutto in soli termini quantitativi, impediva serie verifiche sulla qualità dei beni prodotti, ciò che costituiva uno dei principali problemi dell'URSS ed impediva l'esportazione nei paesi capitalisti dei beni sovietici.
Veniva inoltre trascurato il fattore umano: le persone erano chiamate ad identificarsi completamente con il raggiungimento degli obiettivi di produzione, non poteva esistere altro. Non a caso il mito di Stakanov nacque in era staliniana, al momento dell'avvio dell'industrializzazione forzata; meno prosaicamente, è dimostrato che i lavori più difficili e/o pericolosi, che nei paesi capitalisti vengono accettati da chi è disoccupato e non ha nulla da perdere, in URSS, ove vigeva una situazione di pieno impiego, erano svolti coattivamente dagli internati nei campi di lavoro (i famosi "Gulag").
Questo meccanismo che, pur con enormi sofferenze del popolo sovietico, aveva portato l'URSS ad essere una grande potenza economica e militare, si è inceppato nel corso degli anni settanta-ottanta.
Quali ne siano state le cause non è chiaro ancora (forse non è chiaro nemmeno ai

diretti interessati!); si possono però fare alcune ipotesi.
E' certo che l'edificazione economica basata sull'industrializzazione e la collettivizzazione forzata delle terre voluta da Stalin fin dal 1929 si era accompagnata ad un fortissimo dirigismo statale: gli obiettivi economici erano fissati dall'alto, da parte degli organismi statali addetti alla pianificazione (GOSPLAN), e il controllo sul raggiungimento degli obiettivi era pure di competenza statale. Il margine di autonomia lasciato ai direttori di imprese (managers) è sempre stato minimo, come pure minimo era il potere reale di controllo e gestione della produzione da parte degli operai. Nelle campagne, la collettivizzazione forzata significò la deportazione di masse di contadini dai propri villaggi, ove coltivavano i loro appezzamenti, nelle fattorie collettive (Sovkhoz e Kolchoz) ove avrebbero dovuto lavorare in comune enormi distese di terra; il prodotto sarebbe stato ceduto alla distribuzione statale che l'avrebbe pagato ad un prezzo predeterminato politicamente e avrebbe poi pensato ad approvvigionare le città.
Se questo tipo di coltivazione permette di accrescere enormemente la produttività del lavoro agricolo, ciò è possibile in tanto in quanto l'associazione tra i contadini avvenga su base volontaria e non coattiva. La collettivizzazione forzata, se pure non incontrò forme di opposizione organizzata, face sì che i contadini reagissero con un'ostilità sorda e continua che li indusse a trascurare le coltivazioni. Puntualmente, una gravissima crisi alimentare si verificò in URSS nella prima metà degli anni trenta, dopo la prima campagna di collettivizzazione forzata, a seguito della quale venne concesso un certo margine di autonomia alle famiglie agricole, permettendo di coltivare in proprio piccoli appezzamenti.
Ma l'agricoltura è sempre stata un problema per l'URSS che spesso ha dovuto ricorrere ad acquisti di prodotti alimentari dai paesi capitalisti, e segnatamente dagli USA, e la politica agricola ha successivamente oscillato tra la concessione di margini di autonomia ai contadini e successivi restringimenti, in un continuo "stop and go".
Nel corso del tempo si è formato un mercato di beni alimentari parallelo a quello statale, ora legalizzato, ora in forme semiclandestine, e su questo secondo mercato era possibile reperire i beni prodotti in proprio dai contadini, di qualità migliore e a prezzi più alti rispetto agli alimentari che i primi cedevano alla distribuzione statale.
Chiunque si sia recato in URSS negli anni settanta, peraltro, sa con precisione come il mercato nero fosse ben diffuso oltre il settore agricolo: ad esempio i sovietici (e qui parlo per esperienza diretta) erano disposti ad acquistare praticamente tutto quanto un viaggiatore occidentale avesse con sé, dall'orologio ai calzoni!
Non che non si trovassero jeans od orologi in URSS; solo che erano prodotti di tipo diverso da quelli occidentali e non credo deteriori quanto ai materiali di fabbricazione: mancavano probabilmente di un altro "valore aggiunto", l'immaginario. Torneremo poi su questo punto; per ora limitiamoci a constatare come, accanto all'economia statalizzata, esistesse in URSS un' altra economia fatta di interscambio di prodotti (ove quelli occidentali erano molto richiesti), ma anche (ancora parlo per esperienza diretta) di piccoli lavori artigianali svolti dopo il lavoro "ufficiale" (riparazioni a domicilio, trasporti urbani trasformando la propria automobile in taxi ecc.).
Un tessuto di relazioni economiche che è sempre sfuggito a qualunque statistica (per la statistica sovietica questo fenomeno addirittura non esisteva, o meglio, non doveva esistere) e al quale talvolta si rivolgevano addirittura le stesse imprese statali, magari per ottenere beni necessari al raggiungimento degli obiettivi del piano e che difficilmente sarebbero stati reperiti al mercato ufficiale. Un tessuto di relazioni economiche che permetteva alla popolazione di arrotondare il proprio stipendi o per

sognare di diventare consumista "come gli occidentali". Queste erano precisamente le aspirazioni medie della popolazione sovietica, e l'immagine collettiva dell'occidente, anche per reazione all'esagerata e ossessiva propaganda ufficiale, era di tutto favore!
Mentre la popolazione si arrangiava facendo un doppio o talvolta anche un triplo lavoro, la burocrazia sprofondava nel lusso.
Con il termine "burocrazia" intendo le persone che si trovavano a rivestire cariche dirigenziali (a tutti i livelli) entro il Partito o l'apparato statale: dal piccolo dirigente locale fino ai funzionari ministeriali o di Partito, per finire al vertice del Partito e dello stato stesso. Data l'identificazione tra Partito e stato che esisteva in URSS, è legittimo supporre che i privilegi della burocrazia statale fossero analoghi a quelli di cui godeva la burocrazia di partito.
Automobile con autista, vacanze pagate in località lussuose sia entro l'URSS che all'estero, possibilità di fare acquisti in appositi negozi che importavano anche merce straniera ("Beriozka"), ristoranti e cliniche riservate sono solo alcuni dei privilegi che, in misura più o meno intensa, spettavano quale rendita di posizione ai burocrati. Si comprende quindi la rabbia popolare contro il PCUS, i cui membri sono stati tutti identificati quali "mafiosi" a prescindere dal grado più o meno intenso di coinvolgimento di ciascuno in quell'intrico di favori e privilegi che ricordavano tanto i privilegi di casta della vecchia nobiltà zarista.
Come si sia arrivati a creare una classe burocratica in una società che pretendeva di estinguere le classi sociali è argomento che richiederebbe una trattazione specifica; certo questo, più che derivare da "difetti intrinseci" del pensiero marxista, può essere compreso a partire dalla scelta di industrializzare l'URSS a tappe forzate.
E' vero che il dibattito politico cominciò ad essere ristretto già nei primi anni venti poiché le tremende tensioni sia interne che internazionali imponevano l'unità del Partito e della società sovietica; ma solo con l'industrializzazione e la collettivizzazione forzate si originarono circuiti di controllo burocratico su tutta la società.
La decisione di far uscire in pochi anni l'URSS dall'arretratezza economica fu presa nel 1929, con il primo piano di industrializzazione forzata voluto da Stalin e che egli fece approvare alla maggioranza del Partito Bolscevico (con l'eccezione di Trockij e dei suoi seguaci). Quel piano che implicava una tale mobilitazione di risorse e metteva pure in conto tali sofferenze tra il popolo che solo unenorme apparato poliziesco avrebbe potuto prevenire e reprimere efficacemente rivolte e sommosse, e solo un ferreo controllo sul Partito (a cui Stalin provvide attraverso le terribili "purghe") avrebbe messo al riparo il Partito stesso da ripensamenti e dubbi.
Risale senz'altro ad allora il formarsi di una casta di burocrati-controllori che dovevano formare i piani economici e verificarne l'attuazione; la partecipazione del popolo, ridotto a strumento di sperimentazione socio economica, era pressoché nulla.
Un sistema di sicurezza così pervasivo non poteva che funzionare secondo una propria logica e propri meccanismi di regolazione interni. E quanto più veniva abbandonata la tensione ideale per la costruzione mondiale del socialismo e del comunismo e la dirigenza sovietica veniva chiamata a concentrarsi sul solo aumento del prodotto interno dell'URSS, tanto più questa burocrazia si trasformava in un aggregato non di politici, ma di amministratori-esecutori e tentava di ritagliarsi spazi propri di benessere entro gli interstizi del sistema, creandosi privilegi, dedicandosi essa stessa a traffici clandestini approfittando magari delle relazioni in cui si trovava ad essere inserita per l'esercizio delle proprie funzioni.

Tutto questo però senza poter rinnegare gli ideali socialisti da cui traeva la propria legittimazione formale e, quindi, anche senza poter ostentare molto le ricchezze di cui si appropriava.
La popolazione non inserita nei circuiti dirigenziali della burocrazia si trovava a fare i conti con questi privilegi, conosciuti anche se poco ostentati, e d'altro lato con l'unico ideale in cui si trovava a credere che era quello di "essere un occidentale". Questa è la merce venduta dall'occidente in URSS. Il commercio dell'immaginario, di cui ha parlato Valerio, trovava in quel paese un pubblico particolarmente predisposto all'acquisto.

VALERIO. E' senz'altro vero. Ma torniamo un attimo a noi, costretti a subire le ripercussioni dei fenomeni di cui Alessandro ha indicato alcune delle cause. La crisi dei paesi dell'Est si è infatti ripercossa su tutta la sinistra, inclusa quella che mai aveva avuto a che fare con quei regimi, e che anzi li aveva combattuti molto aspramente. Sulla rivista abbiamo già rivendicato la nostra "diversità" dalla cosiddetta sinistra storica, ed era nostro preciso diritto. Resta però il fatto che soffriamo noi pure dell'incrinarsi nella coscienza comune dei concetti di uguaglianza, solidarietà, riscatto degli oppressi, ecc., e della loro meccanica associazione con modelli autoritari, e comunque non più praticabili. Ne consegue che ci vediamo costretti noi stessi, da sempre lontani da deliri filosovietici (o anche filocubani, filocoreani, ecc.), a porci seri quesiti sulla crisi dell' '89.
Non c'è dubbio che i vari socialismi reali si siano incrinati a causa del loro totalitarismo. Ma quest'ultimo da cosa nasceva? Dal marxismo? Dal leninismo? Dall'attuazione pratica di modelli impossibili? Dal fatto di essere sorti da un'azione rivoluzionaria, e non da libere elezioni o da una pacifica conquista delle coscienze? Personalmente, rispondo di no a tutte queste domande. Il marxismo non è mai stato autoritario, checché ne pensasse Bakunin, pensatore approssimativo che non permette alcun recupero. Nel pensiero di Marx e Engels figuravano la distruzione delle istituzioni totali (famiglia in primo luogo), l'estinzione dello Stato quale forza repressiva, il decentramento dei poteri, il dissolvimento degli eserciti. Non è possibile scorgere in alcun modo un'anima autoritaria del marxismo **in sé**, se non con un uso spregiudicato del senno del poi.
E' però possibile individuare nel pensiero di Marx, molto più che in quello di Engels, l'elemento che successivamente avrebbe fatto da base a ogni successiva trasfigurazione o deformazione. Alludo all'**economicismo**, all'accenno troppo insistito sull'economia come chiave di tutte le trasformazioni, politiche e sociali. Intendiamoci. Non ritengo che Marx fosse "economicista" in senso deteriore. Tutt'altro: insistendo sui meccanismi economici celati nei recessi della storia, Marx svelava "di che lacrime grondi e di che sangue" il capitalismo, fondava su basi concrete la filosofia e forniva al proletariato strumenti scientifici di analisi e di liberazione.
Ciò non toglie che da quella piattaforma di partenza, attraverso progressive degenerazioni, si sia giunti a una concezione del socialismo, o anche del comunismo, meramente quantitativa. Se la liberazione propugnata da Marx e Engels riguardava le persone nella stessa misura delle collettività, successivamente è divenuta questione di grandezze, di aggregati, di merci, di sistemi produttivi. Modificare l'assetto economico per giungere all'abolizione delle classi è rimasto l'assioma di fondo, peraltro indiscutibile; ma ad esso si è sovrapposto l'altro assioma, discutibilissimo, di un adeguamento meccanico e immediato dei bisogni, della

volontà, della psiche umana ad un sistema economico trasformato. Per cui era su quest'ultimo che bisognava agire in via esclusiva: il resto sarebbe venuto da sé. E non per progressivi mutamenti, ma per automatico adeguamento a un contesto produttivo rinnovato.
Lenin ha in tutto ciò la sua parte di colpa, ma molto più limitata di quanto oggi si asserisca. Basta leggere la memorialistica post-'17, come le *Memorie di un rivoluzionario* di Victor Serge, o anche quella più marcatamente antibolscevica, come *La mia vita di rivoluzionaria* di Angelica Balabanoff, per comprendere come negli ultimi anni di Lenin, pur tra mille asprezze e anche tra mille arbitrii, non esistesse in Russia un regime autoritario quale si è configurato più tardi. Esisteva invece uno stato belligerante che induceva a deviazioni, ma non implicava né dogmatismo, né subordinazione dell'individuo al sistema.
Dopo Lenin si è prodotta una frattura. Non ad opera di Stalin, venuto più tardi, ma ad opera dei diretti successori di Lenin, Zinovev e Kamenev, da cui Stalin si limitò a rilevare, perfezionandoli, i metodi brutali di direzione e repressione. Sta di fatto che solo dopo Lenin la storia ha cominciato a essere suddivisa in fasi meccaniche , il socialismo è stato reso equivalente a pianificazione, la libertà ha preso a essere misurata in merci prodotte, la spontaneità del consenso è divenuta fattore trascurabile - il tutto nel nome di un ordine che trascendeva i concreti esseri umani che avrebbero dovuto esserne i beneficiari.
E' questo tipo di impostazione che ho definito **economicismo**. Se ne ha un esempio concreto in certi libretti di propaganda a suo tempo diffusi dai paesi dell'Est (e ancora oggi da Cuba, che comunque spero continui ad esistere, se non altro per rompere i coglioni agli *yankees*), in cui la domanda sul grado di democrazia esistente veniva elusa rispondendo «Noi abbiamo tot ospedali, tot scuole, produciamo questo, produciamo quello». Come se il grado di libertà e di partecipazione alle scelte fosse misurabile solo in termini quantitativi - *economicistici*, appunto.
Un movimento nato per la liberazione degli uomini ha così partorito un sistema al cui centro c'erano cose, quantità, persone. Unico soggetto realmente vivente, in tutto ciò, veniva ad essere il partito - neanche il partito comunista; il **partito** e basta; spero che mi capiate - trasformato in entità superiore alla somma delle sue parti, fosse o non fosse guidato da un capo onnipotente. A questo partito, negli anni più bui, occorreva sacrificare tutto, volontà, ambizioni, desideri, personalità. Era il partito che sapeva guidare le masse a un destino comune che esso solo poteva contemplare nella sua globalità. Solo che quel destino, separato dagli uomini così come sono, era un'astrazione, mentre le masse, divenute magma indistinto, erano cose e non più persone. Ciò ha giustificato tutto, dai processi staliniani alle infamie di Pol Pot.
Il delitto principale del capitalismo, la **reificazione**, è in tal modo inevitabilmente divenuto il normale modo d'essere del "socialismo reale", giustificato con i più aberranti, ma soprattutto poco credibili, argomenti. Cosa tutto ciò avesse ormai a che fare col marxismo non è dato comprendere. Il povero Marx si era limitato a dire che l'economia, e cioè in pratica la lotta per la distribuzione delle risorse di vita, governa le grandi trasformazioni storiche. Mai gli era passato per la mente che la sua ipotesi potesse essere assolutizzata fino a fare delle risorse il fine e degli uomini il mezzo. Il fatto è che Marx non centrava il suo discorso sull' "uomo nuovo", termine di cui bisogna sempre diffidare, anche quando proviene da una personalità luminosa come Che Guevara. Aveva in mente gli uomini come sono, e i loro bisogni effettivi.
La sinistra in cui bene o male continuiamo a collocarci, sebbene riconoscersi in essa

non sia oggi sempre facile, ha a suo tempo evitato buona parte di quelle trappole. Ma non sempre coscientemente. Il dogmatismo, l'assolutizzazione hanno spesso caratterizzato la produzione teorica, se tale si può chiamare, di certe sue componenti (pensiamo ai gruppi m-l, dalla "grande e giusta Unione" di Aldo Brandirali, oggi leader ciellino, fino alle Brigate Rosse). Ma ciò nel contesto di strutture organizzative approssimative, caratterizzate dal va-e-vieni dei militanti, e soprattutto di un modo d'essere e di pensare dei militanti stessi riluttante sia alla disciplina che all'indottrinamento, e nel quale la gara a chi era più rigido e dogmatico era più che altro una recita.
Il clima generale era completamente diverso da quella che poteva essere la vita quotidiana in un partito comunista degli anni Trenta, o anche degli anni Cinquanta. Non è un caso se quasi mai ci riconosciamo nelle rappresentazioni del Movimento che di tanto in tanto (per fortuna raramente) ci passano la TV e il cinema. Individui chiusi, fanatici, crudeli, insopportabilmente tetri. In realtà la maggior parte di noi negli anni Settanta si è divertita un casino, e i più fortunati ridono ancora adesso. Bene, credo che questo "divertimento", che questa autoironia, che questa umanità di fondo siano stati gli elementi che meglio ci hanno distinto dalla sinistra storica e dal grigiore del "socialismo reale", assieme alla nostra (allora) giovane età. E che proprio queste componenti, magari a suo tempo vissute come fattori debilitanti, siano state quelle che meglio ci hanno tenuti vincolati al marxismo d.o.c., quello proteso alla liberazione degli uomini e non delle cose. Uomini non da trasformare per adeguarli a un progetto, ma sui quali qualsiasi progetto deve essere incentrato.
Poi anche solo il termine "marxismo" è divenuto una bestemmia. Ma non per colpa nostra, almeno credo.

ALESSANDRO. La caduta dei regimi a "socialismo reale" non sembra avere aperto buone prospettive ai paesi dell'Est europeo. La classe politica emersa dalle rivoluzioni del 1989/90 oscilla tra una inattività accompagnata a demagogia e l'attrazione verso le idee degli economisti più "liberal" dell'occidente, il tutto in un quadro caratterizzato da richiami ai sentimenti religiosi e tentazioni autoritarie.
L'esempio "migliore" è il polacco Walesa che, incapace di costruire una strada originale per portare il suo paese fuori dalla crisi, non ha saputo far altro che applicare le ricette liberiste (deflazione e privatizzazioni) col risultato di far precipitare il popolo polacco ancor più nell'abisso della povertà.
Walesa è finora riuscito ad ottenere due soli risultati politici di rilievo: spaccare Solidarnosc e riportare a livelli decenti il consenso all'ex Partito Comunista Polacco! L'incapacità della nuove classi dirigenti è del resto evidente in tutto l'est europeo (non meglio di Walesa sembrano i vari Eltsin e Havel); e sarebbe interessante un'analisi sull'origine e il formarsi di simili "gruppi antagonisti" durante la vigenza del regime di socialismo reale, gruppi il cui comportamento ricorda da vicino la piccola borghesia occidentale degli anni trenta. Il problema è che non sembrano emergere all'Est nuove istanze, in grado di indicare una linea politica fondata sulla gestione socializzata dei mezzi di produzione e sul raggiungimento di una reale uguaglianza tra la popolazione, su obiettivi, cioè, realmente comunisti. Anni e anni di versioni preconfezionate del marxismo, di vuoto culturale e di autoritarismo hanno lasciato un segno profondo!
L'atteggiamento della popolazione esteuropea oscilla tra un ribellismo senza chiari scopi (più diffuso nell'ex URSS) e una rassegnazione determinata dalla convinzione

che "tanto non ci sono alternative" (tipica del popolo polacco). Questi atteggiamenti possono facilmente trasformarsi, entrambi, in attenzione al proprio particolare, in frammentazione sociale, e in ultima analisi portare a quei micronazionalismi che hanno determinato la libanizzazione della Iugoslavia e sono emersi con violenza anche nell'ex URSS. E proprio sull'idea di etnia stanno rifiorendo, con aspetti per certi versi inusitati, idee fasciste ad Ovest come ad Est.
Sul piano internazionale, la caduta del blocco dell'Est ha portato a conseguenze catastrofiche per i paesi del terzo mondo. Si sta determinando un'estensione planetaria del capitalismo, in un quadro dominato dal potere militare degli U.S.A. che trova ostacolo solo nell'altrettanto imperialistica volontà di paesi europei come Francia e Germania. Contraddizioni che non mettono in discussione l'affermarsi mondiale del capitalismo.
Da questa constatazione si possono trarre alcuni spunti di riflessione.
1) I movimenti di liberazione dei paesi sottosviluppati si trovano oggi in un cul de sac. Non potendo più "giocare di sponda" tra Est e Ovest, la loro azione diventa per forza di cose limitata e ciò li obbliga ad un ripiegamento e ad alleanze con forze anche non orientate a sinistra, per garantirsi la sopravvivenza sia politica sia anche fisica.
La liberazione dei popoli del terzo mondo dipenderà sempre più dall'azione politica delle forze interne ai paesi sviluppati purché queste, invece di dedicarsi a generiche iniziative assistenzialistiche, siano in grado di mettere realmente in crisi i blocchi politici dominanti.
2) L'immigrazione dai paesi sottosviluppati, causata sia dalla distruzione delle loro strutture socioeconomiche sia dalla diffusione di un'immagine mitica del capitalismo, costituisce un ottimo strumento per attaccare la (poca) restante rigidità della forza lavoro europea. Sono alti i rischi di una diffusione di idee razziste tra le classi subalterne europee! Ed è evidente l'inutilità dell'attuale azione della sinistra, improntata a un generico quanto inutile richiamo al"fraterno solidarismo".
Un'azione più incisiva contro il razzismo credo possa svilupparsi solo a partire da basi diverse. Se infatti oggi assistiamo a un'estensione planetaria del capitalismo, è dalla coscienza comune di essere sfruttati da un unico sistema che può nascere una vera solidarietà tra bianchi e neri, tra proletari immigrati e proletari dell'Occidente. Questa credo sia la sola strada percorribile per battere idee razziste e leghiste e per liberarsi anche della più perniciosa "culture delle differenze" che, affermando la necessità del rispetto di ogni identità etnica e culturale, propone che qualunque aggregato umano abbia lo spazio sufficiente per svilupparsi. Idee belle, ma con un (taciuto!) corollario: la incomunicabilità fra culture differenti e l'incompatibilità di persone diverse entro lo stesso territorio.
Insomma, il detto popolare: non ho niente contro i negri, siano liberi.....ma a casa loro!
E'un modo di pensare insidioso e su cui si va costruendo una nuova destra, che maschera questa "cultura delle differenze" dietro il sostegno (in chiave peraltro integralmente nazionalista) a cause tradizionalmente appoggiate dalla sinistra, quale la causa palestinese, quella irlandese e finanche quella nicaraguense (vedi riviste come "Elementi", "Trasgressioni", "Orion", "L'Uomo libero", ecc.).
Opporsi all'immigrazione è addirittura antistorico, poiché questo fenomeno è connaturato all'evoluzione delle forze produttive capitaliste; tuttavia idee razziste più o meno mascherate possono far presa sulla popolazione occidentale, ben più dei richiami a generici valori universali di tolleranza. L'unico antidoto, credo, consiste nello sviluppo di una nuova coscienza politica internazionalista, nella consapevo-

lezza che negri, bianchi e gialli sono oggi vittime tutti di un unico sistema capitalista mondiale.
3) Il crollo del socialismo reale richiede un'analisi approfondita sulla sua natura e le cause del suo fallimento. E se non potranno più provocare scissioni a catena le tremende discussioni sul socialimperialismo (che oggi non esiste più), è però vero che un'analisi approfondita sul socialismo reale si rende necessaria per poter ridisegnare un'identità alle forze di opposizione al sistema. E questo è tanto più necessario, in quanto la forza del sistema occidentale si basa su un livello di penetrazione nelle coscienze dei propri dogmi mai conosciuto in precedenza.
Tambureggiamento dei mass media, imposizione di modelli culturali e di pensiero in sintonia con quelli propri delle classi dominanti, distruzione sistematica non solo simbolica, ma anche fisica (col ritiro dal commercio di "certi" libri) di ogni forma di pensiero (non solo antagonista ma anche) autonoma sono i pilastri della stabilità del sistema occidentale.
La sinistra rivoluzionaria sarà destinata all'estinzione, se non riuscirà ad uscire dai richiami a slogans ormai consunti e privi di senso costruendo un proprio nuovo e aggiornato "pensiero forte".

DANIELA. Alessandro ha accennato alla "cultura delle differenze". In effetti, il disfacimento dei paesi dell'Est ha implicato uno spaventoso processo di disgregazione. Etnie, gruppi linguistici, aggregati che avevano fino ad ora convissuto senza problemi, sono oggi sull'orlo della guerra civile o hanno già preso le armi.
E' un processo, a ben guardare, che è in corso anche in Occidente. Dalle Leghe ai naziskins, dagli ultrà dello stadio ai comitati di quartiere, sembra che esista una volontà comune di segmentazione, di frazionamento, di riscoperta dei valori del gruppo, della comunità, della tribù. Aggregati circondati, assediati da un nemico da cui vogliono differenziarsi, a costo di ricorrere alla violenza.
Credo che alla base di tutto ciò ci sia non solo la "morte delle ideologie", che mi sembra quasi un luogo comune, ma soprattutto una crisi economica profonda diffusa su scala mondiale, che genera ovunque comportamenti simili. Senza questo fattore, la cosiddetta "morte delle ideologie" avrebbe scarsi effetti. E' quando la sopravvivenza si fa più difficile che la mancanza di visioni unitarie, di soluzioni comuni e di modi comuni di affrontare i problemi si fa più sentire, spingendo chi ne è coinvolto a cercare il riparo che meglio conosce, dalla patria all'etnia, dalla regione alla città, fino alla banda o al gruppo di amici. E che lo spinge a considerare con ostilità chiunque insidi il suo retroterra di sicurezza economica ed esistenziale, anche se fino a quel momento ha convissuto con lui senza problemi o quasi.
Il caso jugoslavo non si capirebbe senza la crisi che ha fatto emergere le differenze di reddito tra regione e regione. Il richiamo a tradizioni perdute da secoli, a ostilità più o meno remote è stato semplicemente il paravento nobilitante dietro il quale nascondere la difesa di un tenore di vita sempre più minacciato. Si capisce allora sia l'inutilità di trovare a quel tipo di conflitti radici troppo antiche, sia la follia di prendere partito per una parte o per l'altra, visto che nessuna delle due ammette il motivo vero per il quale sta combattendo.
Ciò vale per la Jugoslavia, ma vale anche per l'Ucraina, per la Lituania, per l'Estonia ecc. Se non fossero stati premuti dalla paura della fame, alimentata dallo spettacolo della fame dei loro vicini, nessuna di quelle popolazioni avrebbe rispolverato stendardi scoloriti da centinaia di anni.

Ciò dà la misura della follia dell'epoca che stiamo vivendo, interamente basata sulla mistificazione (la lotta tra serbi e croati è in gran parte condotta a livello di immagine, con reciproci rimproveri di massacri talora reali, ma altrettanto spesso inesistenti). Ma fa anche capire quanto avesse ragione Marx nell'invitare a cercare le cause economiche degli eventi, senza lasciarsi ingannare dalle apparenze e dalle parole, per quanto tragiche e suggestive.
Lo si vede anche in altri fenomeni a cui accennavo, come il revival nazista non solo in Occidente, ma anche nella Germania Est o in Polonia. Qualche tempo fa ho ascoltato una trasmissione di "Chiamate Roma 3131" dedicata alla figura di Hitler, e al fascino che continua a esercitare. Bene, sono state almeno una decina le telefonate di madri che, più o meno angosciate, denunciavano il fatto che i loro figli, per lo più giovanissimi, tributavano a Hitler un vero e proprio culto, ne appendevano i manifesti in camera e professavano idee razziste. Mi sembra evidente che non si tratta di un ritorno al nazismo, che nessuno vuole e di cui comunque non esistono le condizioni (quale grosso gruppo industriale finanzierebbe oggi un movimento nazista, o anche solo fascista?). Si tratta invece di giovani che, in Italia come in Germania, vedono a rischio il proprio futuro, e si affidano ad un mito che non rappresenta una rivolta vera e propria, ma piuttosto un feroce, rabbioso moto di conservazione, in una situazione in cui le rivendicazioni comuni, le possibilità di riconoscersi nel proprio simile, sono venute meno per il bisogno di garantirsi la sopravvivenza.
E' una specie di animalità che sta sconvolgendo un po' tutti gli assetti sociali e culturali del mondo, iniettata dal bisogno ferino di tenere stretto qualcosa in una situazione che si sta liquefacendo. E chi ha indotto tutto ciò è stato il trionfo del libero mercato, della competizione, di un'economia conflittuale in paesi a diverso ordinamento. Il trionfo, cioè, del liberalismo, la dottrina animalesca per eccellenza.

GIORGIO. Ai mass-media nostrani non poteva capitare di meglio nell'opera di banalizzazione a mano finanziata attuata nei confronti dei rivolgimenti internazionali degli ultimi tre anni; anche la fortuna ha aiutato gli esterofili da soap opera che riempiono copiosamente pagine patinate e rotocalchi televisivi a chilometri. La bandiera rossa che viene ammainata definitivamente dal Cremlino funge così da metaforico sipario che si chiude, alla fine di questo triennio, sull'ultimo atto di questa lunga telenovela.
Quando gli interessi dell'opinione pubblica torneranno ad essere legati ai destini della famiglia di Ridge Forrester (con la benedizione di Cossiga, illustre telespettatore di *Beautiful*), allora i paesi dell'Est europeo resteranno solo terra di frontiera per le multinazionali occidentali abbastanza fornite di capitali da poter rischiare investimenti in paesi politicamente instabili ma con forza-lavoro a prezzi da favola (e con tanta voglia di Coca Cola). Già tutto ciò sta avvenendo, di pari passo con la zuffa per un posto al sole nelle grazie dei "grandi del mondo", nell'illusoria convinzione di essere più furbi o di avere più argomenti degli altri per entrare nell'alveo paradisiaco del capitalismo internazionale, o se vogliamo nell'ancor più illusoria attesa di un improbabile Piano Marshall che li salvi dalla miseria che li attanaglia.
Dopo l'era del capitalismo di stato pseudo-marxista dei regimi a burocratismo reale, i paesi dell'Est stanno ora vivendo un'era di restaurazione non meno reazionaria ed autoritaria, portatrice di frammentazioni, lacerazioni, odi etnico-tribali, animaleschi

linciaggi alla "dagli all'untore", nonchè altrettanto manzoniani assalti ai forni.
Ora, in Jugoslavia e in Georgia - solo per citarne un paio - si stanno consumando dei cruentissimi conflitti armati che, ai nostri occhi, dovrebbero essere guerre etniche tout court; oppure residue eredità di quell'immonda ideologia, per sua natura violenta ed inumana, ovverosia del marxismo; oppure ancora, nel caso specifico della Jugoslavia, un'altra guerra di popolo contro un esercito comunista, tesi questa talmente sfacciata nella sua falsità da non poter essere sposata neanche dal fior fiore del gotha giornalistico di palazzo. In compenso però chiunque potrebbe scrivere qualche tomo sulla vita privata di Eltsin o sulle mises di Raissa Gorbaciova.
Personalmente penso che sia priorità assoluta in questa fase andare ad evidenziare cosa c'è dietro questo sforzo scientifico di distorsione della storia e di mistificazione della realtà, cercare di delineare il disegno di chi, strappando i fatti dalla loro complessità, malleando ignobilmente le categorie politiche, facendo operazioni di personificazione degli attori politici, usando insomma le tecniche più subdole in dotazione alla casta degli opinion maker di regime, crea così una vera e propria strategia della pervasione.
Per quanto riguarda la situazione politica italiana e la sua gestione a livello informativo, penso che tale strategia si elevi all'ennesima potenza nella sua azione di obnubilamento della realtà. In questa fase, essendo stato praticamente annullato il potenziale conflittuale dell'opposizione di classe, esplode in Italia quella resa dei conti, per molto tempo attutita dalla disputa tra capitale e lavoro, che non è altro che un conflitto inter-borghese, essendo gli spazi istituzionali, politici e sindacali quasi completamente in balia della selvaggia lottizzazione dei maggiori gruppi finanziari italiani. Ebbene, quello che ci viene presentato come un conflitto istituzionale diventa, a seconda dei casi, una partita di calcio o una litigiosa saga familiare, in un'aberrante gioco di trasposizione di realtà e fiction che pervade totalmente la società in tutte le sue dimensioni.
In questo quadro i latrati populistici di Cossiga, il giochetto a rimpiattino dei partiti, i demagogici inviti alle riforme istituzionali di Segni & Co., la crescita del fenomeno delle leghe ecc., non trovano ostacoli, dissensi minimamente efficaci, interpretazioni "altre".
A tutto questo aggiungiamo altri due elementi. Il primo è la conquista, da parte del capitale, della cosiddetta risorsa del sapere. Bruciata rapidamente la Pantera di carta del Movimento studentesco del '90, la grande impresa capitalistica ha ormai completamente ovviato alle necessità dell'innovazione tecnologica prendendosi l'Università, già privatizzata con il progetto di autonomia universitaria, e rendendola di fatto al servizio delle mutazioni in atto nei processi produttivi. Da "culla del sapere"a docile strumento della nuova categoria *in fieri* del capitale cognitivo: la strada è stata breve e con corsia preferenziale; un altro importante tassello del mosaico.
Il secondo e centrale elemento di questa costruzione riguarda il nuovo volto della grande impresa, attuato con quel vero e proprio salto di superamento della concezione del macchinismo fordista che, oltre ad aver determinato un profondo mutamento nelle relazioni industriali, ha provocato l'importazione di ideologie giapponesizzanti come ad esempio la qualità totale - di cui tanto si è parlato tempo fa - ovverossia dell'incorporamento psichico del lavoratore nell'impresa, teoria imposta come *conditio* prioritaria nella competizione flessibile su scala mondiale in previsione dell'apertura dei mercati. Al lavoratore come protesi della macchina, proprio dell'industrialismo fordista, subentra il lavoratore che consegna all'impresa

la propria intelligenza, gli elementi più intimi della sua esistenza, qualcuno dice "vende la propria anima alla produzione".
Evidentemente tutto va nella medesima direzione: un processo di passivizzazione delle masse che trova nel sistema della comunicazione mass-mediatica, più che un alleato, un sicuro strumento di veicolazione del consenso.
Anche qui, come diceva Valerio all'inizio, si è avuta una mutazione fondamentale nella strategia di dominio: dall'imposizione coatta e repressiva di modelli politici, siamo passati ad una più fine assimilazione psichica, verso una totale integrazione consensuale e adesione del subalterno a questa "democrazia reale", intesa nella sua accezione terminologica più negativa e storicamente ripugnante. Lungi dal ritenere conclusa la fase repressiva degli anni '70 -'80, che anzi continua il suo emergenziale e nefasto compito di criminalizzazione dei movimenti, penso però che la sinistra debba realmente ragionare su questi nuovi processi non meno autoritari di veicolazione del consenso, insomma di ciò che poco sopra avevo definito "strategia della pervasione", principale pericolo - a mio avviso - per la ripresa dell'antagonismo sociale.
Progetto Memoria non vorrebbe veder scomparire il suo principale oggetto/soggetto di studio/analisi, ma questo è un altro discorso.
Se consideriamo la velocità con cui in Italia si è consumato il processo di ricostruzione storiografica riguardo ad esempio ai movimenti degli anni '60 -'70, possiamo immaginare quello che succederà nei paesi dell'Est europeo, dove l'Occidente già viene enormemente caricato di contenuti salvifici. La suggestione nei confronti della tradizione politica e culturale occidentale, liberale, borghese, appare fortissima; la disponibilità, o meglio la volontà di emulazione pressoché totale, la devastazione semantica e semiotica del termine "comunista" praticamente arrivata al suo stadio terminale. A quando la prima puntata di un rotocalco televisivo (magari con conduttore obeso alla Giuliano Ferrara) che imprenda i deliri che noi ben conosciamo? Cosa rimarrà della Rivoluzione d'Ottobre?
L'intera storia dell'URSS cadrà nelle mani di un feroce ceto politico ed intellettuale insediato in tutte le principali posizioni di potere dei mass-media e si renderà garante, di fronte alla neo-borghesia in ascesa, dell'occultamento della memoria storica ed ideologica, assumendo - e quindi facendo assumere - la ignobile fandonia (degna del vecchio Goebbels) secondo cui socialismo reale uguale comunismo, equazione questa ormai accettata come verità assoluta dalle nostre parti. In Italia, in Europa, nei paesi dell'Est, in ogni angolo di questa "valle di lacrime" diventa quindi fondamentale un lavoro atto al recupero e alla difesa della memoria storica. Il primo passo per chi non intende il capitalismo come unico orizzonte possibile per il futuro.

WAINER. La crisi del bipolarismo e il crollo del blocco "socialista" hanno costretto i popoli e i movimenti di liberazione del Terzo Mondo a profondi ripensamenti. L'esistenza di un forte antagonista degli USA, che disputava loro l'egemonia in termini non solo militari, ma anche di modello economico e di pensiero, creava nel Terzo Mondo spazi di manovra notevoli.
L'effetto della presenza dell'URSS andava al di là degli aiuti materiali che poteva fornire. Infatti, se è vero che la logica sovietica era quella di una potenza imperiale, non certo disinteressatamente internazionalista, è anche vero che, dato che la stragrande maggioranza dei paesi del Terzo Mondo si collocavano (e si collocano) nell'area di influenza degli USA, l'URSS era disposta a pagare il prezzo di un'auto-

nomia più o meno forte dei movimenti di liberazione pur di destabilizzare il sistema economico e di dominio del nemico; un'autonomia, appunto, in molti casi sproporzionata al valore degli aiuti. Si pensi al caso di Cuba, ad esempio, o soprattutto del Nicaragua, paesi per i quali gli aiuti del blocco socialista erano assolutamente vitali e che, tuttavia, hanno costruito modelli di società che solo pennivendoli in malafede alla Ronchey possono considerare pedissequi calchi del sistema sovietico.
Con questo, non voglio sottovalutare il peso della dipendenza che si veniva a creare: soldi e tecnologie sono sempre due gran brutte bestie, specie quando finiscono a senso unico. Di fatto però lo schema di relazioni internazionali che si veniva a stabilire era radicalmente diverso da quello del bruto dominio imperialistico. Basti pensare, per esempio, alla relativa equità dei termini di interscambio: il prezzo favorevole pagato dai sovietici per lo zucchero cubano veniva stigmatizzato come "sussidio" nei nostri felici paesi, mentre si trattava solo di una riduzione delle sperequazioni proprie del sistema di libero mercato.
Lo scontro di interessi tra i blocchi offriva inoltre ai paesi del Terzo Mondo l'occasione per costruire un'identità e una pratica politica comuni: il Movimento dei Non Allineati nasce da una presa di coscienza di una alterità dei propri interessi rispetto a quelli delle superpotenze, e crea il proprio spazio di manovra nel quadro delle contraddizioni interimperialiste.
Non ultimo, l'esistenza di paesi che facevano riferimento al marxismo, anche se spesso in modo strumentale come poi si è visto, costituiva un punto di riferimento, la dimostrazione che era possibile coagulare la critica radicale alla società capitalistica qui e ora, e non in una indefinita Utopia.
La cosa importante non è quanto questa analisi, o questa sensazione, fosse corretta, bensì il fatto che ha funzionato realmente come stimolo per una ricerca, approdata poi molte volte a conclusioni originali.
Il blocco socialista, insomma, forniva le condizioni per la sopravvivenza di realtà ed esperienze mai omologabili in tutto e per tutto a se stesso, ed erano soprattutto queste realtà a costituire un grande patrimonio di speranza, di dignità e soprattutto di valori alternativi per popoli che erano stati ridotti, con l'inserimento nel sistema capitalistico, da soggetto a oggetto di storia.
Oggi la crisi per i paesi del Terzo Mondo è materiale e di valori. Materiale poiché sono venuti meno i sussidi e soprattutto i termini di interscambio più favorevoli che il blocco socialista offriva. Di valori poiché questo crollo si è sommato a una serie di sconfitte le cui cause sono in parte legate alla scomparsa del contrappeso alla politica imperialista degli USA, e in parte endogene, diverse da paese a paese: in questo modo si è venuto a creare un clima di rivincita per le forze reazionarie che è prima di tutto culturale e ideologico. Sotto attacco sono i modelli di autosufficienza economica, l'intervento statale in economia, le politiche sociali. Questo avviene praticamente in tutto il mondo, ma gli effetti di questo attacco sono molto più dirompenti in economie povere e dipendenti.
Il sintomo più evidente della crisi di valori della sinistra è la diffusione di una mentalità di tipo consumistico anche nel Terzo Mondo, come già ha osservato Valerio. Si ripete, su scala più piccola, il fenomeno che la classe operaia dell'Occidente conosce bene: la sostituzione di valori come la solidarietà di classe o la solidarietà internazionale con il mito della merce, reso possibile da un sentimento diffuso di delusione e di stanchezza.
Il desiderio di una maggiore quantità di beni da consumare è stato una delle concause (e non secondaria) della sconfitta elettorale sandinista, e la cosa più

incredibile è che per molti sia sufficiente il fatto che i beni di consumo siano disponibili, non importa se poi non si avrà mai la possibilità di comperarli. Sull'altare del Consumo vengono sacrificate la coscienza nazionalista e la coscienza di classe. Del disorientamento diffuso approfittano le destre interne per portare avanti in modo molto pragmatico politiche di accomodamento con le oligarchie locali e l'imperialismo; il caso del Nocaragua è emblematico al riguardo.
Elementi positivi sono comunque rinvenibili anche in questa situazione: un primo dato è che in assenza dell'orco comunista gli USA, per potere mantenere un minimo di credibilità nel loro ruolo di "poliziotto del mondo" e non approfondire così le contraddizioni interimperialistiche, sono costretti a lasciare filtrare, almeno in parte, rivendicazioni di popoli oppressi: si veda ad esempio la posizione tenuta ultimamente nel conflitto israelo-palestinese (naturalmente è vero anche il contrario, vale a dire che possono scatenare guerre di aggressione in modo relativamente più facile, ma in primo luogo occorre vedere se con l'approfondirsi dello scontro ciò continuerà a essere possibile o se piuttosto il livello di scontro non si sposterà più in alto, e in secondo luogo ciò che mi interessa qui è mettere in evidenza le contraddizioni).
Ancora più importante è il fatto che, se vengono meno gli elementi positivi della tradizione del movimento operaio, vengono meno anche schematismi e burocratismi, mentre si sviluppano pratiche non verticaliste e originali: il PT brasiliano, il movimento di Aristide ad Haiti, le organizzazioni popolari salvadoregne e nicaraguensi stanno cercando di inventarsi forme di organizzazione che prescindano dalla forma partito e da strutture centrali che non siano di semplice coordinamento; è la popolazione che a partire dai propri problemi e dai propri bisogni si mobilita, sceglie i propri leader, con cui mantiene un rapporto molto diretto, le forme di lotta, ecc. Questi movimenti si muovono essenzialmente a livello di prassi, e la sistematizzazione teorica è ancora agli inizi. Inoltre il processo non è privo di contraddizioni, e vede l'abbandono, oltre che di forme organizzative, anche di concetti classici della sinistra rivoluzionaria (dittatura del proletariato, ottica strettamente classista, rifiuto del parlamentarismo, ecc.). Tuttavia credo che la strada sia quella giusta, perché tende al superamento dell'atomizzazione, alla valorizzazione dell'agire collettivo, all'unità di classe: un grande risalto viene dato infatti all'unità del movimento popolare, anche attraverso il collegamento con gli organismi più propriamente sindacali, che peraltro tendono a strutturarsi a loro volta in modo meno verticalistico.
La grande sfida che ci troviamo davanti è semmai come dare, qui, risposte altrettanto creative e "interfacciabili" alle problematiche del mondo capitalistico sviluppato: oggi più che mai i destini dei proletari (intendendo in modo generico coloro da cui viene estratto plusvalore) del Primo e del Terzo Mondo sono intrecciati, e non ci può essere liberazione degli uni senza liberazione degli altri. Gli imperi non crollano per la pressione dei barbari alle porte, ma per le proprie contraddizioni interne.

"OPERAZIONE BABILONIA"
UN INTRIGO INTERNAZIONALE PER UNA GUERRA ANNUNCIATA

di Remo Mazzacurati

Parte I

Quand'è iniziata veramente la guerra del Golfo? L'"uomo forte" di Baghdad è caduto in una trappola studiata e programmata? Una guerra per la libertà o per il petrolio? O per distruggere Saddam Hussein? O per avviare la carta geografica del nuovo ordine mondiale? Ingredienti: traffico d'armi, un possibile supercannone, banche ed affari più o meno leciti, tanti servizi segreti, un'enorme voglia di guerra e la crisi dell'industria bellica. Troppi "non so" e nessun colpevole. Quando i personaggi ed il mondo immaginario di John Le Carré diventano reali, può succedere...

1. Prologo.

Da poche settimane è finita la guerra del Golfo fra Iran ed Iraq (il 6 agosto 1988 viene firmato il cessate il fuoco), proseguita otto lunghi anni, con notevoli distruzioni ed innumerevoli morti da entrambe le parti, durante la quale Baghdad viene considerata, dal mondo occidentale e da quello arabo moderato, come il bastione contro l'avanzata dell'islamismo degli Ayatollah di Teheran. Lo stesso emirato kuwaitiano prende partito per Saddam Hussein. L'embargo sulle forniture d'armi (mai rispettato durante tutto il corso della guerra, anzi organizzato col beneplacito o con l'intervento diretto della Casa Bianca, come dimostra abbondantemente l'*Iran-contras-gate)* decade quasi automaticamente col cessate il fuoco: resta solo un blocco economico morale. Ma il 7 agosto Igor Man, su *La Stampa* di Torino scrive che "un Iraq diventato piccola grande potenza bellica, dopo otto anni di guerra, preoccupa Israele". Ma non certo del solo Israele (alleato strategico degli Stati Uniti in Medio Oriente) è la preoccupazione: gli stessi paesi arabi cominciano a temere questa superpotenza regionale. Saddam Hussein (salito al potere il 16 luglio 1979), infatti, non nasconde la propria ambizione di svolgere un ruolo predominante in Medio Oriente, ma proprio la guerra contro l'Iran ne ostacola la realizzazione. Cessate le ostilità, il leader iracheno rispolvera tutti i vecchi progetti strategici, miranti innanzitutto all'equilibrio con Israele.

La prima coincidenza che fa riflettere risale allo stesso giorno in cui finisce la guerra: dopo due mesi d'intense trattative, il Kuwait ottiene dagli Stati Uniti una fornitura di quaranta cacciabombardieri *F18* e missili *Maverick* (per un valore di due miliardi di dollari), con la clausola di non usare queste armi contro Israele. Resta da vedere se nell'accordo è contenuto anche qualcos'altro, oltre quest'impegno da parte dell'emirato sostenitore dell'Iraq nella guerra del Golfo.

Subito dopo la fine della guerra con l'Iran, vengono imprigionati numerosi ufficiali dell'esercito iracheno, molti dei quali vengono fucilati poco tempo dopo. Uno degli eroi della guerra, il generale Maher Abdul Rashid (la cui figlia sposa un figlio di Saddam Hussein) scompare senza lasciare tracce. Può trattarsi di un'epurazione

punitiva per il pessimo risultato raggiunto dopo otto anni di guerra, ma può anche essere una contromisura nei confronti d'un colpo di stato: il primo d'alcuni tentativi falliti (dietro i quali si profila l'ombra inquietante della *Cia).* Scrivono Alain Gresh e Dominique Vidal in *Guida storico-politica del Medio Oriente* (Edizioni Associate, 1989): "La fine della guerra del Golfo nel 1988 è per lui una nuova sfida. Saddam Hussein, primo responsabile di questa guerra disastrosa - costata al suo paese centinaia di migliaia di vittime e danni economici incalcolabili - corre il rischio di dover fronteggiare una contestazione più attiva, e gli ufficiali che hanno acquistato una nuova importanza durante gli otto anni della guerra, potranno in futuro domandare una resa dei conti all'onnipotente padrone dell'Iraq".
Ad alcuni mesi dall'invasione e dall'annessione irachena del Kuwait, il giornalista britannico John Polger, ricostruendo sul *New Statesman & Society* i fatti precedenti al 2 agosto 1990, scrive che l'Iraq viene deliberatamente spinto ad annettersi il piccolo emirato, con lo scopo ultimo di togliere di mezzo Saddam Hussein (principale responsabile della guerra contro l'Iran), diventato, come il panamense Manuel Antonio Noriega, troppo ingombrante per l'amministrazione Bush.
Proviamo a ricostruire la cronaca degli ultimi due anni precedenti al 2 agosto, premettendo che assomiglierà più ad un puzzle intricatissimo che ad una storia lineare e filata, oltre al fatto che non tutto può essere provato e molti sono ancora i punti interrogativi che costellano questo periodo di tempo (comunque, queste pagine non sono state sottoposte alla censura militare di nessun paese impegnato nel Golfo), ricordando che troppi fatti accaduti più o meno recentemente ci hanno insegnato che, molto spesso, la realtà supera la fantasia anche del miglior scrittore di *spy story.*

2. Dagli Stati Uniti per armarsi.

Dietro pressioni dei paesi occidentali e soprattutto degli Stati Uniti (che gli hanno appena concesso gli *F18* ed i missili *Maverick),* il 9 agosto 1988, tre giorni dopo il cessate il fuoco fra Iran ed Iraq (garantito dalla presenza lungo il confine dalle truppe di pace dell'Onu), violando apertamente gli accordi *Opec,* l'emirato del Kuwait (indipendente dal 19 giugno 1961 e da Baghdad definito: "un pozzo di petrolio trasformato in stato") decide d'aumentare la produzione petrolifera dei pozzi di Roumaliah, zona di frontiera da sempre rivendicata da Baghdad. Con questa decisione, che comporta un conseguente abbassamento del prezzo del greggio sul mercato, le entrate irachene (che dipendono per oltre il 90% dal petrolio) calano di sette miliardi annui. L'emiro del Kuwait, Jaber Al Ahmad Al Sabah, si fa promotore d'una "campagna di bassi prezzi" a tutto favore dell'economia occidentale e sua personale: molti proventi vengono, infatti, investiti in partecipazioni azionarie, finanziarie ed in attività immobiliari per un valore d'oltre cento miliardi di dollari. Ha, pertanto, inizio un negoziato fra i due paesi, nel quale Baghdad (che non ha mai firmato coi vicini l'accordo per la definizione delle frontiere) fa presente la propria crisi economica dovuta ad otto anni di guerra, che viene aggravata dalla decisione unilaterale dell'emirato. Fin dal 1989 il rappresentante iracheno all'*Opec* ammonisce (invano) il Kuwait a tener conto delle esigenze dei paesi con economie meno floride. Col passar del tempo, Baghdad considera sempre più una dichiarazione di guerra quest'atteggiamento del piccolo e confinante emirato. L'obiettivo affidato all'*Opec,* nel momento stesso della sua creazione nel 1961, è, non a caso, proprio il

controllo della produzione petrolifera ed il suo prezzo.
Alla metà d'agosto del 1988, il vicepresidente statunitense George Walker Bush (in tale carica dal 1981 e non estraneo all'*Iran-contras-gate)* viene ufficialmente candidato alla successione di Ronald Reagan. Ricordando il proprio passato di buon soldato e fedele servitore della patria, non scorda di citare il ruolo svolto tanti anni prima come direttore della *Cia* (sotto la presidenza di Gerald Ford). Ma scorda il proprio coinvolgimento nello scandalo *Iran-contras-gate,* scoppiato il 4 novembre 1986, la sua professione di fede nell'innocenza di Richard Nixon nel *Watergate* fino al giorno in cui lascia la presidenza ed il suo pieno coinvolgimento nella copertura dell'aiuto che la *Cia* offre alla destra cilena nel settembre 1973 per rovesciare il legittimo governo di Salvador Allende (bloccando nel 1976 qualunque inchiesta, impedendo che i componenti della *Cia* vengano interrogati e ponendo il "segreto di stato" su numerosi documenti compromettenti); in compenso, dichiara solennemente: "la mia vita è stata vissuta all'ombra delle guerre, (...) in una ho rischiato di perderla. Io odio la guerra. Io amo la pace".
Nel momento stesso in cui il cessate il fuoco fra Iran ed Iraq diviene effettivo (20 agosto), Baghdad si scaglia contro la popolazione curda del Bahndinan, al confine turco. I massicci bombardamenti con gas tossici, fino al 31, uccidono migliaia di persone: si calcola che fra agosto e settembre almeno ventimila persone perdano la vita.
All'inizio di settembre, mentre a Ginevra le trattative fra Iran ed Iraq sono sospese per l'intransigenza di Baghdad (Javier Pérez de Cuellar tenta inutilmente di farle ripartire) ed i curdi vengono massacrati (oltre che dall'Iraq, anche dalla Turchia e dall'Iran) senza che l'Onu faccia nulla, la ditta inglese *Euromac (European Manufacturer Center)* telefona a San Diego, all'*Isc Technologies inc.*, azienda statunitense controllata dalla *Ferranti International* (la seconda società elettronica britannica), per chiedere quanto costa acquistare dei detonatori "per l'esportazione nella Repubblica dell'Iraq". Sentendo puzza di bruciato, secondo la versione ufficiale, il proprietario dell'impresa californiana telefona a Washington e, pochi giorni dopo, l'agente federale Daniel Supnick, diventato prontamente Daniel Saunders addetto alle esportazioni dell'*Isc Technologies*, arriva a San Diego. Ci sia permesso dubitare della versione ufficiale, visto il comportamento di quest'agente federale nei mesi successivi.
Viene da chiedersi: dato che i rapporti fra *Isc Technologies* e Baghdad datano perlomeno dal 1987 (stando ad un'indagine della magistratura italiana), perché solo dopo il cessate il fuoco fra Iran ed Iraq ci si comincia a "preoccupare" dei traffici d'armi? Si tratta, quanto meno, d'una strana coincidenza. Alì Ashour Dagher, l'interlocutore iracheno, ovviamente, non dice mai esplicitamente di voler utilizzare la merce richiesta per la realizzazione d'un ordigno nucleare, però insiste nel richiedere che il minuscolo apparecchio venga confezionato "rispettando gli standard militari".
Negli stessi giorni, il 2 settembre viene avviato un controllo da parte del settore vigilanza della *Banca Nazionale del Lavoro* sulla filiale di Atlanta (Georgia, Usa). Può essere una semplice coincidenza, ma già in precedenza l'*Isc Technologies* riceve alcuni prestiti proprio da questa filiale per esportare merci verso l'Iraq. L'ispezione, guidata da Luis Messere, non porta alla luce alcun documento relativo ai traffici clandestini con l'Iraq, ma lo stesso direttore della filiale *Bnl* di Atlanta, Christopher Drogoul, nei lunghi interrogatori cui viene sottoposto dopo lo scoppio dello scandalo, ammette d'aver saputo in anticipo della visita dell'ispettore. Chi l'ha avvertito? Di certo qualcuno abbastanza in alto nei vertici *Bnl* o dell'apparato della *Federal reserve* da sapere dell'ispezione. Che Drogoul sia ben protetto non possono esservi dubbi. Ed

il fatto che venga avvertito, non può essere considerato una semplice casualità o coincidenza.
Un'altra coincidenza, se così la si vuol definire, è che nello stesso periodo l'ispettore Lucio Costantini (uomo di fiducia del direttore generale della *Bnl*, il democristiano Giacomo Pedde, cugino di Francesco Cossiga) viene inviato negli Stati Uniti per effettuare ispezioni alle filiali di Los Angeles, Miami e Chicago, fuorché a quella di Atlanta.
Ancora nel mese di settembre, Baghdad chiede alla filiale *Bnl* di Atlanta due lettere di credito a favore della *Betchel*, per un valore di dieci milioni di dollari: l'impresa californiana di costruzioni è impegnata nella realizzazione d'un impianto petrolchimico in Iraq; ma, secondo gli esperti nordamericani, i prodotti intermedi della lavorazione possono essere utilizzati per la produzione dei gas tossici *Mustard* (iprite).
A Roma, il "Club dei sette" (ovvero: Stati Uniti, Germania Occidentale, Giappone, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada), durante un incontro tenutosi l'8 settembre, dichiarano la loro intenzione d'aumentare le pressioni diplomatiche per bloccare la costruzione del *Condor II*, un missile a medio raggio di produzione italo-argentina che vede la compartecipazione tecnica egiziana ed un consistente finanziamento iracheno. Nel frattempo prosegue il tira e molla fra governo, popolazioni della val Bormida, lavoratori e sindacati sull'*Acna* di Cengio che, ufficialmente, con Saddam Hussein ha poco a che vedere; ma non è detto.
A tempo di record ("solo" dopo venti giorni dall'inizio del massacro del popolo curdo) il Congresso statunitense approva a maggioranza severe sanzioni economiche nei confronti dell'Iraq: è la prima rottura con l'alleato privilegiato in Medio Oriente da almeno otto anni. Le sanzioni, prontamente siglate dal presidente Ronald Reagan, prevedono tagli per duecento milioni di dollari per crediti forniti dalle banche statunitensi, attraverso le quali il governo di Baghdad ottiene armi, materiale strategico e tecnico; altri tagli per seicento milioni di dollari per crediti agricoli sono previsti entro breve tempo, così come tutte le importazioni di petrolio. Alcuni congressisti, però, s'oppongono a qualunque sanzione: li ritroviamo un anno e mezzo dopo, poche settimane prima dell'invasione ed annessione del Kuwait (che possiede il 10% delle risorse petrolifere mondiali), a Baghdad ad elogiare Saddam Hussein. Ciliegina sulla torta: viene deciso il veto statunitense su qualsiasi prestito da parte d'istituzioni finanziarie internazionali nei confronti dell'Iraq (ciò non significa che una banca nazionale, od una sua filiale estera, non possa continuare ad avere rapporti con Barghdad). Ma, in realtà, gli sconvolgenti rapporti di *Amnesty International* sul massacro dei curdi, vengono quasi subito "dimenticati" anche dalla commissione per i diritti umani dell'Onu.
Sul *New York Times*, Flora Lewis scrive in questi stessi giorni: "L'Iraq ha ancora un vasto arsenale ed un esercito agguerrito e ben addestrato. Ed il regime del presidente Saddam Hussein [non viene ancora chiamato dittatore, NdR] ha ancora avventurose ambizioni. Per ben due volte, nel passato, l'Iraq ha tentato di conquistare il Kuwait. (...) Apparentemente gli Usa ed i governi europei sono troppo imbarazzati dall'aiuto dato nel passato all'Iraq per ammettere che ora è arrivato il momento d'imporre restrizioni". Sembra una casualità: meno di due anni dopo l'Iraq invade ed annette il Kuwait; riesce però difficile credere nella preveggenza o nella casualità, in casi come questi. Infatti, gli Stati Uniti conoscono fin troppo bene le mire espansionistiche sul Kuwait da parte di Saddam Hussein fin dal 1980, la cui indipendenza non viene accettata da Baghdad poiché gl'impedisce praticamente qualunque sbocco sul Golfo Persico. Senza dubbio, la prima cosa che il leader iracheno deve fare è

raggiungere un elevato potenziale militare che possa garantirgli il successo, cosa che non può essere ignorata dagli strateghi e dagli esperti di problemi mediorientali dell'amministrazione nordamericana. E, guarda caso, proprio negli Stati Uniti è la centrale operativa dalla quale si dipartono i fili per il riarmo di Saddam Hussein (ditte esportatrici di tecnologia bellica avanzata e banche più che compiacenti).
Giovedì 15 settembre, anche il parlamento europeo (col voto contrario delle destre) chiede che i governi appartenenti alla Cee, grandi fornitori di Baghdad per otto anni, blocchino le vendite non solo delle armi ma anche di qualsiasi sostanza o strumento che possa servire alla produzione d'ordigni chimici. Dal canto loro, gli qStati Uniti continuano ostinatamente ad opporsi, in tutte le sedi, a qualunque messa al bando delle armi chimiche e d'ogni condanna da parte dell'Onu (ponendo ripetutamente il proprio veto) nei confronti del genocidio dei curdi da parte del governo di Baghdad. Questa posizione parrebbe in contrasto con quanto votato poco tempo prima dal Congresso: ma se le sanzioni venissero dall'Onu interesserebbero gl'istituti bancari di tutti i paesi, mentre così è tranquillamente possibile per altre banche non statunitensi concedere prestiti all'Iraq. Un'abile mossa, che non può essere considerata come mera coincidenza o svista. In fondo nessuno, meno che mai l'amministrazione Reagan, ha veramente intenzione di fermare Saddam Hussein, baluardo contro l'abanzata dell'integralismo islamico.
Lunedì 19 settembre Israele lancia nello spazio il primo satellite-spia, denominato *Ofek 1*, sganciandosi in tal modo dalla dipendenza dagli Stati Uniti per ricevere informazioni sui paesi arabi. A duemila e cinquecento metri d'altezza, impiega solo un'ora e mezza per coprire l'orbita intorno alla terra.
Il 25 settembre il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, Mike Dukakis, nel primo duello televisivo con Bush, gli rinfaccia che "ha una lunga espeta, anzi. Comunque, a tutt'oggi, non pare esistano connessioni o, quanto meno, non ne sono ancora emerse. É però provato dalle indagini del giudice Carlo Palermo (relative ai primi Anni Ottanta) che la P2 coopera nel traffico d'armi verso Baghdad messo in piedi dalla Cia e dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale (Nsc), che si trova nei sotterranei della Casa Bianca (lo stesso nel quale opera il colonnello Oliver North). Non a caso Licio Gelli è buon amico con molti influenti uomini politici statunitensi. Inoltre, nell'intervista rilasciata all'inviato del Tg1 Ennio Remondino, l'ex consulente della Cia Richard Brenneke afferma: "Le stesse persone sono state coinvolte nel traffico d'armi, a favore dell'Iran, che ebbe luogo dopo quelle riunioni, proprio mentre era in vigore un embargo da parte degli Stati Uniti: era vietato l'invio d'armi all'Iran. La P2 collaborò con agenzie del governo degli Stati Uniti per l'invio d'armi all'Iran *do*po quell'incontro del 1980". Inoltre, lo stesso giudice Palermo scrive su Avvenimenti (30 gennaio 1991): "Denunciai anche interventi finanziari della Banca nazionale del lavoro, in "discutibili" operazioni di forniture d'armi". É certo che Drogoul entra in co*ntatto* con l'Iraq almeno dal 1982, a circa due anni dallo scoppio della guerra del Golfo.
Una settimana dopo l'interrogatorio di Drogoul, arrivano a New York alcuni alti dirigenti della Bnl: Gerardo D'Addosio (della ragioneria generale) e Franco Medugno (della direzione esteri); il giorno seguente arriva anche il direttore geneque, Drogoul, di fronte a Sardelli, Messere e Costantini, non fornisce risposte soddisfacenti agl'interrogativi che gli vengono posti. Sa benissimo d'avere le spalle coperte e non teme certo questi dirigenti intermedi della *Bnl.*
É certo che negli anni precedenti la *Bnl* risulta inquinata da piduisti; anche se vengono estromessi, non è detto che la pulizia sia completa, anzi. Comunque, a

tutt'oggi, non pare esistano connessioni o, quanto meno, non ne sono ancora emerse. É però provato dalle indagini del giudice Carlo Palermo (relative ai primi Anni Ottanta) che la *P2* coopera nel traffico d'armi verso Baghdad messo in piedi dalla *Cia* e dal *Consiglio per la Sicurezza Nazionale (Nsc)*, che si trova nei sotterranei della Casa Bianca (lo stesso nel quale opera il colonnello Oliver North). Non a caso Licio Gelli è buon amico con molti influenti uomini politici statunitensi. Inoltre, nell'intervista rilasciata all'inviato del *Tg1* Ennio Remondino, l'ex consulente della *Cia* Richard Brenneke afferma: "Le stesse persone sono state coinvolte nel traffico d'armi, a favore dell'Iran, che ebbe luogo dopo quelle riunioni, proprio mentre era in vigore un embargo da parte degli Stati Uniti: era vietato l'invio d'armi all'Iran. La *P2* collaborò con agenzie del governo degli Stati Uniti per l'invio d'armi all'Iran dopo quell'incontro del 1980". Inoltre, lo stesso giudice Palermo scrive su *Avvenimenti* (30 gennaio 1991): "Denunciai anche interventi finanziari della *Banca nazionale del lavoro*, in "discutibili" operazioni di forniture d'armi". É certo che Drogoul entra in contatto con l'Iraq almeno dal 1982, a circa due anni dallo scoppio della guerra del Golfo.

Una settimana dopo l'interrogatorio di Drogoul, arrivano a New York alcuni alti dirigenti della *Bnl:* Gerardo D'Addosio (della ragioneria generale) e Franco Medugno (della direzione esteri); il giorno seguente arriva anche il direttore generale Giacomo Pedde (cugino di Cossiga), che in seguito afferma di non essere stato informato da Sardelli di quanto emerso dall'ispezione ad Atlanta. Sardelli, naturalmente, sostiene l'esatto contrario. Comunque, Pedde scrive di proprio pugno, nella memoria che consegna alla commissione parlamentare d'inchiesta il 23 gennaio 1991: "Maturai in quel periodo la convinzione che Sardelli doveva essere trasferito, in quanto non più compatibile nella direzione dell'area [nordamericana, NdR]". In effetti, nel marzo dell'anno seguente tenta di trasferirlo a Roma, provocandone le dimissioni. I rapporti fra Drogoul ed i vertici della *Bnl* producono gli effetti desiderati, eliminando un ostacolo allo svolgimento dell'attività della filiale di Atlanta.

Il 20 ottobre, nell'ambasciata algerina a Madrid, si riunisce l'*Opec*, per la prima volta dopo otto anni con la presenza contemporanea di Iran ed Iraq: il problema fondamentale in discussione è la sovrapproduzione ed il rispetto delle quote assegnate a ciascun paese produttore.

Lo stesso giorno a Baghdad viene arrestato Ouday Saddam Hussein, figlio maggiore del presidente iracheno, con l'accusa ufficiale d'omicidio nei confronti d'una guardia presidenziale. Saddam Hussein stesso chiede, con una lettera al Ministero di giustizia resa pubblica, che vengano condotti tutti gli accertamenti del caso. In realtà Ouday uccide il figlio dell'amante del padre, che lo priva d'ogni incarico e vorrebbe condannarlo a morte.

Martedì 1 novembre, dopo dieci mesi d'*Intifada*, in Israele si vota: le destre stravincono. Intanto Ronald Reagan tira la volata a George Bush ed, a proposito dell'*Iran-contras-gate*, afferma: "non c'è stato nessuno scandalo. Credo che sia stato creato artificialmente dai mezzi d'informazione per una ragione che non riesco a comprendere. Dopo dieci mesi d'indagini del Congresso sto ancora chiedendo, ed ancora non riesco a saperlo, chi ha consegnato le armi e da dove sono venuti i soldi".

Il giorno seguente, a Ginevra, riprendono i colloqui di pace fra la delegazione irachena e quella iraniana. Il segretario generale dell'Onu, Javier Pérez de Cuellar, sostiene però che il cessate il fuoco è estremamente fragile e che "nel giro d'un attimo potrebbe succedere di tutto".

3. Si rivede l'inquietante ombra dell'"Iran-contras-gate".

L'8 novembre 1988 George Bush (buon amico dei petrolieri texani) esce vincitore nelle elezioni presidenziali, nelle quali vota meno del 50% dell'elettorato. Fra le possibili nomine dei componenti dello staff presidenziale, per il *Pentagono* si fa il nome dell'ex generale ed ex senatore John Tower, capo dell'inutile commissione sullo scandalo dell'*Iran-contras-gate:* una scelta forse non casuale. Non solo perché salva la faccia a Reagan ed allo stesso Bush, ma perché può essere estremamente utile in futuro. Considerato un "falco", in gioventù sposa la figlia d'un grosso mercante d'armi, Sam Cummings, dalla quale poi divorzia, restando però molto legato all'ambiente (tanto che opera come consulente per l'industria bellica nazionale). A capo del *National Security Council (Nsc,* il *Consiglio per la Sicurezza Nazionale*, organismo che studia e gestisce la vendita dei missili all'Iran e devia il ricavato al finanziamento illegale dei *contras)* si fa il nome di Brent Scowcroft (generale dell'aviazione in pensione), altro componente della commissione insabbiatrice dell'*Iran-contras-gate.* sottosegretario agli affari politici nomina Robert Kimmitt, anch'egli implicato nell'*Iran-contras-gate.* Come sottosegretario per la sicurezza nazionale nomina Robert Gates, del quale sono ampiamente provate le palesi e dirette implicazioni nella vendita dei missili all'Iran ed al finanziamento segreto ai *contras* (proprio per questo Ronald Reagan ritira la sua candidatura a capo della *Cia* nel 1987): si sospetta, infatti, che menta spudoratamente alla Commissione sui suoi stretti rapporti di collaborazione con Bush. Come sottosegretario di stato per il Medio Oriente nomina John Kelly, per brevissimo tempo ambasciatore in Libano, ma soprattutto anche lui implicato nell'*Iran-contras-gate.* Una scelta molto evidente, unidirezionale (guarda caso essenzialmente diretta nel campo della difesa e del Medio Oriente), che non lascia alcuna possibilità di dubbio sul tipo d'uomini che George Bush desidera avere al proprio fianco durante il mandato presidenziale: persone affidabili sotto tutti i punti di vista, disposti a mentire spudoratamente, ma soprattutto abili nell'organizzazione di traffici clandestini.
A capo delle forze armate, il futuro presidente statunitense vorrebbe Richard Armitage, anche lui coinvolto nell'*Iran-contras-gate:* è lui a trattare, nel 1985, con un alto funzionario della difesa israeliana per la vendita dei missili all'Iran. Ma, già in precedenza, si deve dimettere dalla carica di sottosegretario agli affari internazionali della sicurezza, proprio per il suo coinvolgimento nello scandalo, e Bush non riesce a sostenerne fino in fondo la nomina. Ma chi è costretto ad uscire dalla porta, è possibile che possa rientrare dalla finestra. Anche per la nomina di Tower scoppia subito la polemica, in relazione, però, a presunte scappatelle extra-coniugali ed a soventi alzate di gomito.
Nel mese di novembre viene commissionata all'*Ilva* di Terni (di proprietà pubblica, in quanto appartenente all'*Iri)* la costruzione di strutture di ferro. A seguire l'ordinazione, controllandone perfino lo stato d'avanzamento dei lavori, è un ingegnere bresciano, Aldo Savignano, ex dirigente della *Snia* (industria bellica appartenente alla *Fiat)* ed ora alle dipendenze della *Ati-Belgique* di Bruxelles. Poche settimane dopo la firma del contratto, un generale iracheno fa visita all'*Ilva.*
In un allegato al rapporto della *Banca d'Italia* sul "caso" della filiale *Bnl* di Atlanta, si legge: "I rapporti con la *Central bank of Iraq* apparivano essersi intensificati verso la fine del 1988, a quanto s'evince da uno scambio di telex fra Atlanta e la direzione centrale per definire le modalità con le quali dovevano essere gestiti i rapporti con la suddetta banca irachena per l'emissione di lettere di credito richieste dalla stessa

banca".
Il 14 novembre, ad Algeri, Yasser Arafat proclama la nascita dello stato di Palestina e, contemporaneamente, accetta le risoluzioni nn. 242 e 338 dell'Onu, riconoscendo implicitamente lo stato d'Israele: "Terra di parole divine rivelate all'umanità, la Palestina è il paese natale del popolo arabo palestinese. (...) Il Consiglio nazionale palestinese, nel nome di Dio e del popolo arabo palestinese, proclama la fondazione dello stato di Palestina sulla nostra terra palestinese, con capitale la santa città di Gerusalemme. (...) Lo stato di Palestina dichiara di credere alla regolamentazione pacifica dei conflitti regionali ed internazionali, conformemente alla Carta ed alle risoluzioni delle Nazioni Unite".
Alla fine del mese, mentre gli Stati Uniti pongono il loro veto all'ingresso di Arafat all'Onu ed al figlio maggiore di Saddam Hussein, Ouday, viene concessa la libertà provvisoria (e fatto espatriare, dopo aver convinto il padre a rinunciare ai propositi di vendetta), il vertice di fine anno dell'*Opec* stabilisce le quote di petrolio che ogni paese membro può estrarre, mantendo fermo a 18 dollari il prezzo per barile.
Il 13 dicembre una Onu dimezzata, nella "succursale" di Ginevra, ascolta Yasser Arafat presidente dello stato di Palestina: "Provo insieme orgoglio e gioia nell'incontrarvi qui a Ginevra, dopo l'arbitraria decisione degli Stati Uniti d'impedirmi di venire da voi a New York. (...) É doloroso e riprovevole anche il fatto che il governo statunitense continui a rifiutarsi di riconoscere il diritto di sei milioni di palestinesi all'autodeterminazione, un diritto ch'è sacro per il popolo statunitense e per tutti i popoli di questo pianeta. (...) Il nostro popolo non vuole un diritto che non è suo, del quale non sia stato investito dal diritto internazionale e dal principio di legittimità. Non cerca la propria libertà a spese della libertà altrui, né vuole un futuro che neghi il futuro d'un altro popolo. (...) Fra tutte le questioni di carattere regionale, [la palestinese, NdR] è quella che pone la minaccia più seria alla pace ed alla sicurezza internazionale. Ecco perché merita priorità fra tutti i problemi che richiederebbero l'attenzione delle due superpotenze e di tutti i paesi del mondo. Ecco perché c'è uno sforzo per delineare l'avvio d'una soluzione equa, una soluzione che sarebbe la maggior garanzia di pace in Medio Oriente".
Nei giorni seguenti, dopo un severo ammonimento statunitense ad Israele ed il voto all'Onu per l'avvio d'una conferenza internazionale, Washington è costretta ad aprire un dialogo con l'*Olp* (che si rivelerà solamente una mossa dilatoria ed infruttuosa). Così, il 16 dicembre, l'*Olp* ed il governo nordamericano s'incontrano a Tunisi. Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir accusa violentemente Ronald Reagan d'aver tradito Israele e rifiuta qualunque dialogo coi palestinesi. Anche se sembra che il problema mediorientale possa essere risolto in breve tempo, non possono esserci dubbi che la nuova posizione statunitense è solo una facciata e non aspetta altro che una buona occasione per ritornare alle posizioni precedenti. Ci si potrebbe chiedere se, in realtà, l'amministrazione statunitense abbia veramente l'intenzione di risolvere i problemi mediorientali attraverso la conferenza internazionale chiesta da Arafat e dall'Onu, o non voglia solo far passare qualche mese per mettere meglio a punto il piano per una sua massiccia presenza militare nei paesi del Golfo. "Da sempre" gli Stati Uniti hanno un imperativo in Medio Oriente: costruire una catena di basi militari, oltre al mantenimento ad ogni costo dell'affidabilità dei vari regimi che continuano abbondantemente ad armare (e non sono certamente più democratici di quello iracheno).
Il 15 dicembre Chris Drogoul invia al direttore generale della *Bnl*, Giacomo Pedde (cugino di Cossiga), una lettera di protesta nei confronti di Luigi Sardelli, proprio nel

momento in cui Messere conclude l'ispezione nella filiale di Atlanta. Questo "filo diretto" rappresenta una procedura anomala, dato che la missiva avrebbe dovuto essere inviata proprio a Sardelli, in quanto responsabile d'area e suo diretto superiore; oltretutto, la direzione centrale di via Veneto non provvede, come di dovere, ad informarlo inviandogliene una copia. Sviste, coincidenze o cos'altro? Semplice dimenticanza, o qualcosa di più? Quest'atteggiamento, comunque, rappresenta una conferma indiretta del fatto che Giacomo Pedde, solo poche settimane prima, viene veramente informato da Luigi Sardelli delle poco chiare attività della filiale di Atlanta; ed anche che il vertice della *Bnl* ha già fatto la propria scelta di campo (autonoma o su ordini dall'alto?).
Non a caso la settimana seguente, il 22 dicembre, Luis Messere, responsabile dei revisori interni della *Bnl*, invia al direttore regionale dell'area statunitense, Luigi Sardelli, un poderoso rapporto nel quale segnala numerose irregolarità e fra l'altro annota che la filiale di Atlanta "sembra correre per proprio conto e che rende evidente una disinvolta gestione dietro la quale può esserci di tutto". Nel rapporto si legge, ancora, che la filiale di Atlanta ha "un *hardware* esuberante rispetto alle esigenze, usato prevalentemente per lettere di credito ed una contabilità parallela". Nulla, però, sui traffici con Baghdad (ma Drogoul viene informato in anticipo dell'ispezione: da chi?). Già questo, però, dovrebbe preoccupare i dirigenti di via Veneto. E, forse, sono più preoccupati proprio di quel che Messere non ha trovato, ma che altri potrebbero scoprire. In ogni caso, si tratta d'una denuncia che non può essere ignorata, proprio per la gravità delle affermazioni.
Questo rapporto viene spedito in Italia (e ricevuto il 22 dicembre), al cugino di Francesco Cossiga, Giacomo Pedde, direttore generale della *Bnl* (che si dimette nel settembre 1989, assieme al presidente socialista Nerio Nesi). Altra casualità: a Roma, nessuno legge il rapporto, ufficialmente perché non c'è il tempo per tradurlo in italiano (ma che dirigenza ha la *Bnl*, se nessuno sa leggere in inglese? E che banca è se non ha i soldi per pagare una traduzione ad un esterno?). C'è, però, il tempo per leggere la precedente lettera di protesta di Drogoul, anch'essa in inglese. Altra casualità: il rapporto viene smarrito, per cui ne viene richiesta un'altra copia a New York; morale: la traduzione italiana è del 10 luglio 1989. Sette mesi: viene il sospetto che la dirigenza della *Bnl* conosca perfettamente il contenuto del rapporto, ancor prima di riceverlo. Ipotesi a parte, il risultato è che, comunque, né dalla direzione d'area, né dalla centrale romana, giungono osservazioni (né provvedimenti) alla gestione quanto meno irregolare della filiale di Atlanta da parte del direttore Christopher Drogoul. Anzi, secondo il rapporto della *Banca d'Italia*, pare che lo stesso Pedde, durante la visita negli Stati Uniti nell'ottobre 1988 (durante l'indagine e poco prima della redazione finale del rapporto di Luis Messere), "avrebbe espresso apprezzamento sull'operato del signor Drogoul, ponendo in risalto i risultati economici conseguiti". Eppure, il rapporto di Luis Messere afferma che "I profitti dell'azienda a tutto il 31 agosto 1988, comparati con quelli alla stessa data dell'anno precedente, sono passati da un miliardo e trecento milioni a due miliardi di dollari, risultato che supera di poco le previsioni". Nulla di miracoloso, dunque, nella gestione Drogoul. Perché, allora, Pedde lo porta in palmo di mano? Solo perché non parla inglese e non ha tempo di leggere il rapporto di Messere o di parlare con lui?
Nello stesso mese di dicembre, altra coincidenza: George Bush nomina Thomas Pickering ambasciatore all'Onu. In precedenza è ambasciatore a San Salvador, quando attraverso questo paese il colonnello dei *marines* "Ollie" Oliver North fa giungere le armi, acquistate coi fondi segreti, ai *contras*. Eppure, nonostante que-

st'intenso traffico, non scrive alcuna relazione su quanto sta accadendo: anche lui non vede nulla? In seguito viene nominato ambasciatore in Israele (anche questo paese è direttamente implicato nell'*Iran-contras-gate).* Non c'è che dire: non può essere una semplice coincidenza il fatto che il futuro presidente statunitense si circonda d'uno staff composto da personaggi ben addentro ai loschi affari per "suprema ragion di stato".
In questo 1988, per tornare all'altro protagonista della storia, il prodotto interno lordo iracheno cresce del 2% rispetto all'anno precedente. La fine della guerra comporta una notevole opera di ricostruzione, anche in considerazione dell'aumento del 3,6% annuo della popolazione, della quale il 73% vive nelle città. Se da un lato il governo di Saddam Hussein aumenta notevolmente la scolarizzazione, migliora l'assistenza sanitaria, riduce la mortalità infantile, dall'altro il 70% delle terre viene lasciato incolto, come pure non viene curata l'industria alimentare. Il prodotto principale è il petrolio, che costituisce, nella pratica, una sorta di monocoltura o monoproduzione.

4. Un'America "più gentile".

L'edizione del 1988 del *Rapporto sull'equilibrio delle forze in Medio Oriente,* che ogni anno si pubblica in Israele, pur rilevando il "vantaggio qualitativo" dello stato ebraico (che nello stesso anno riceve dagli Stati Uniti ben 3 miliardi di dollari, un terzo degli aiuti economici concessi all'estero), nota però che si va riducendo notevolmente, a causa dell'acquisto di missili, aerei, carri armati ed armi chimiche da parte dei paesi arabi.
Nei primi giorni dell'anno nuovo Saddam Hussein posticipa, senz'alcuna motivazione ufficiale, le celebrazioni del 6 gennaio, giornata delle forze armate irachene. Nel frattempo, dopo il secondo incontro a Tunisi fra Stati Uniti ed *Olp,* il blocco del golfo libico della Sirte e l'inutile conferenza internazionale di Parigi sulla loro messa al bando, il *Washington Post* pubblica un articolo nel quale viene denunciato il programma statunitense per i prossimi dieci anni, che pone l'industria nordamericana "all'avanguardia tecnologica nella produzione d'armi chimiche, proprio mentre Washington cerca d'impedire alla Libia e ad altri paesi mediorientali di produrle in proprio". Durante la Conferenza internazionale di Parigi, il ministro degli esteri iracheno ringrazia, con parole d'elogio, sia la Francia che l'Italia, che sempre aiutano Baghdad nei momenti difficili: "Se la Francia è l'occhio destro del nostro paese, l'Italia è quello sinistro", afferma senz'alcuna esitazione o dubbio. Nel documento finale della Conferenza di Parigi si fa solo un misero cenno alle "recenti violazioni", senza nominare né l'Iraq né il popolo curdo. Del resto, il ministro degli esteri iracheno, Tareq Aziz, dichiara tranquillamente che "Il passato è passato, guardiamo al futuro".
Il 13 gennaio il giudice federale Gerhard Gesell (che s'occupa delle conseguenze giudiziarie dell'*Iran-contras-gate),* decide d'archiviare le due accuse più gravi contro Oliver North: associazione a delinquere e furto. Il colonnello sostiene d'aver agito secondo ordini superiori e la sua difesa presenta migliaia di documenti segreti che chiamano in causa sia Ronald Reagan che George Bush. Ma il governo, dopo una riunione ad alto livello, blocca questi documenti ed impone l'archiviazione delle due accuse: ammissione indiretta, ma chiara, del coinvolgimento dell'Esecutivo nella faccenda.

Il 20 gennaio 1989 George Bush s'insedia ufficialmente alla Casa Bianca; a mezzogiorno ora locale giura sulla Bibbia d'essere un buon presidente per gli Stati Uniti e promette al mondo un'America "più gentile". Nel discorso d'insediamento, fra l'altro, afferma che se sono iniziati "tempi di prosperità e di pace, possiamo fare ancora meglio. Perché se i giorni dei dittatori sono finiti, l'era del totalitarismo è passata ed una nuova brezza spira, c'è ancora molta strada da fare". Viene confermata la nomina a segretario alla difesa di John Tower, sulla cui vita privata il *Fbi (Federal boureau of investigation)* indaga a lungo, ma Bush lo vuole ad ogni costo al suo fianco, per via degli stretti legami con l'industria militare nazionale.
Alla fine del mese una delegazione ufficiale guidata dal primo ministro iracheno, Taha Yassin Ramadhan, viene in Italia per una visita ufficiale di tre giorni, per discutere del problema delle tre navi ordinate dal governo di Baghdad a ditte italiane e non ancora consegnate per via del blocco imposto durante la guerra contro l'Iran. La delegazione s'incontra col presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, e col ministro degli esteri, Giulio Andreotti. Scopo della visita, afferma l'iracheno, è "aprire una nuova pagina di collaborazione fra Italia ed Iraq". E, prima di lasciare il nostro paese, dichiara ai giornalisti che "abbiamo raggiunto un accordo sui principî generali".
Ancora alla fine di gennaio 1989 si viene a conoscenza di un'operazione della polizia italiana per bloccare un traffico di prodotti gassosi per armi chimiche (s'ipotizza il gas nervino) fra Milano e New York. L'indagine pare venga avviata dalle autorità statunitensi. Viene arrestata una persona di nazionalità straniera, probabilmente il presidente d'una società svizzera coinvolta nel traffico di gas (nelle indagini del 1983, il giudice Carlo Palermo s'imbatte in giri d'affari che coinvolge alcune banche svizzere: la *Banque Indiana Suisse* di Losanna, la *Intora* ed il *Credit Suisse* di Zurigo; quest'ultima - coincidenza? - è collegata anche all'*Iran-contras-gate).* Nel frattempo la società chimica statunitense *Alcolac International,* conferma le accuse avanzate nei suoi confronti per la vendita alla ditta tedesca *Colimex Gmbh,* di *tiodiglicole* (sostanza usata nella preparazione d'armi chimiche). La ditta tedesca, attraverso la società commerciale statunitense *Nu Kraft Mercantile Co United Steel and Strip Corporation* ed il commerciante svizzero-olandese Frans Van Anraat, avrebbe poi dirottato questo prodotto verso Iran ed Iraq.
Nel 1984 lo stesso giudice Carlo Palermo invia alla Commissione inquirente una denuncia relativa ai finanziamenti illeciti della filiale della *Bnl* di Atlanta, ma viene archiviata prontamente senza svolgere alcun accertamento.
Per due volte Drogoul chiede l'autorizzazione a concedere crediti all'Iraq (per importi superiori ai cinquecento milioni di dollari), ma la direzione regionale di New York glielo nega. Come fare, allora, per aggirare l'ostacolo? Semplice: basta che si muovano "quelli di Roma"; e così, in aperta violazione della legge bancaria italiana e delle disposizioni della *Banca d'Italia* in materia di crediti (in base alle quali nessun dirigente periferico è autorizzato ad erogare linee di credito ad una banca centrale d'un altro paese), con una delibera dell'1 febbraio, il Consiglio d'amministrazione della *Banca Nazionale del Lavoro* conferisce questi poteri a Chris Drogoul, direttore della filiale di Atlanta. Nessuno s'accorge di questa violazione, neppure il Ministero del tesoro (Giuliano Amato, socialista, partito implicato nel traffico d'armi con la Somalia del dittatore Siad Barre), maggior azionista della *Bnl,* che ha il dovere di controllare la legittimità delle deliberazioni assunte dall'istituto bancario di via Veneto. E qui siamo già ad una chiara copertura di Drogoul a ben più alto livello rispetto ai vertici della *Bnl.* Od anche questa è una semplice svista?
Così Drogoul apre linee di credito con la *Rafidain bank,* una dipendenza della *Central*

bank of Iraq. Inoltre, il cugino di Francesco Cossiga occupante la carica di direttore generale della *Banca nazionale del lavoro*, Giacomo Pedde, nello stesso mese di febbraio sospende il responsabile dell'area statunitense Luigi Sardelli. Quali ne siano i motivi non è dato sapere. Forse perché s'oppone a quanto chiede Drogoul e, quindi, al volere di via Veneto?
Tornando indietro nel tempo, nel 1985 la *Bnl* (il maggior istituto di credito italiano) fonda la società *Italia trading service* che, nel 1987, sigla un accordo con la stessa *Rafidain bank* per la riscossione dei crediti delle aziende italiane nei confronti di Baghdad: qualunque impresa italiana che voglia commerciare con Saddam Hussein è praticamente obbligata a passare attraverso questa società controllata dalla *Bnl*. Un monopolio che la dice lunga anche sulle coperture fornite a Drogoul, che intratiene rapporti co Baghdad almeno dal 1982. Od anche questa la dobbiamo considerare pura casualità?
Non vi possono essere dubbi che tutti i giri per vendere merci ed armi a Baghdad vengono montati con estrema cura negli anni della guerra del Golfo fra Iran ed Iraq (col beneplacito od addirittura la stretta collaborazione del *Nsc* e del Tesoro statunitense, il cui segretario sia sotto Reagan che sotto Bush è Nicholas Brady). Ma, viene da chiedersi: per quale motivo li si lascia in piedi anche dopo? Ed anzi, si lascia che Saddam Hussein li potenzi con l'obiettivo di rafforzare sempre più la propria potenza militare? Non sarebbe opportuno, invece, smantellarli ed evitare che possa proseguire nella propria sfrenata corsa agli armamenti?

5. Prime mosse contro Saddam Hussein.

Nei primi giorni di febbraio 1989, l'agenzia di stampa turca, *Ana*, e quella tedesco-occidentale, *Dpa*, informano che fra la fine del 1988 e l'inizio dell'anno nuovo, alcuni ufficiali della guardia presidenziale e delle unità militari avrebbero tentato un colpo di stato contro il presidente iracheno (il secondo dalla fine della guerra contro l'Iran). A scoprire il complotto pare siano alcuni ufficiali fedeli a Saddam Hussein, il quale fa giustiziare duecento militari coinvolti nell'intento di rovesciarlo. Se questo tentativo sia esclusivamente interno non è dato sapere, ma è certo che soli tre mesi prima, nel già citato articolo del *New York Times*, Flora Lewis scrive: "Ci sono molti iracheni, e non solo in esilio, che hanno esperienza di gestione dello stato, preparati e moderati; essi sarebbero in grado di formare un nuovo, ragionevole governo, qualora gliene venisse data la possibilità". Non è possibile sapere se dietro vi sia la mano dell'amministrazione statunitense, ma è certo che *Cia* e *Pentagono* non sono dei novellini nell'organizzazione di colpi di stato (la storia dell'America latina è piena di simili esempi). Anche le parole pronunciate dal presidente Bush nel discorso d'insediamento si possono ben inquadrare all'interno di questa possibilità (e, che dire della sua dichiarazione del 15 febbraio 1991, quando rifiuta la proposta di pace avanzata da Baghdad: "Esiste un'altra via per bloccare lo spargimento di sangue e cioè che i militari ed il popolo iracheno prendano in mano direttamente la situazione, costringendo Saddam Hussein, il dittatore, a mettersi da parte"). Si comprenderebbe, così, il motivo della sospensione delle celebrazioni per l'anniversario delle forze armate, rinviata da Baghdad senz'alcuna motivazione ufficiale. E, del resto, fonti ben informate, citate dal *Washington Post* del 6 agosto 1990 (pochi giorni dopo l'invasione e l'annessione del Kuwait) affermano che George Bush, memore degli anni d'oro passati a tramare contro il governo di Salvador Allende, ordina al capo

della *Cia* (che ha almeno trenta conti correnti in banche svizzere, intestati a vari agenti e collaboratori dell'Agenzia), William Webster, di preparare un piano per rovesciare Saddam Hussein.
Dal canto suo, la linea moderata pòrtata avanti da Hashemi Rafsanjani (nuovo "uomo forte" del regime iraniano, presidente del parlamento e capo delle forze armate) tenta un riavvicinamento all'Occidente.
Secondo una lunga inchiesta pubblicata dal *New York Times* alla fine di febbraio 1989, le industrie belliche commissionarie del *Pentagono* non riescono più a piazzare i loro prodotti presso gli alleati, anche per la spietata concorrenza delle omologhe industrie europee. Un campanello d'allarme? É però vero che una guerra può risolvere anche questi problemi se, come afferma l'ex segretario di stato Alexander Haig (buon amico di Licio Gelli fin dagli Anni Sessanta; a presentare l'uno all'altro pare sia Theodore Schackley, ex vice-capo della *Cia* a Roma) in un'intervista a *Il Mondo* del 10 settembre 1990, "Comunque si concluda la crisi in Iraq, si registrerà un nuovo interesse delle amministrazioni nazionali nel settore della difesa. Guerra o pace, alla fine si tornerà a spendere di più per la difesa".
Domenica 12 febbraio 1989 il neo segretario di stato James Baker (come Bush esponente della potente *lobby* petrolifera texana), nei panni di venditore ufficiale d'armi, giunge a Bonn per convincere il governo tedesco sull'opportunità del rammodernamento del sistema missilistico. Martedì 14 febbraio si reca ad Ankara, poi vola ad Atene ed in serata giunge a Roma e s'incontra col ministro degli esteri, Giulio Andreotti, e col presidente del consiglio, Ciriaco De Mita. Il giorno seguente vola a Madrid, a Lisbona e poi a Bruxelles, quindi in Lussemburgo ed infine in Olanda. Commesso viaggiatore coi soldi dei contribuenti nordamericani per vendere armi il cui costo peserà sui contribuenti europei.
Intanto, il processo al "Rambo" della Casa Bianca, Oliver North, iniziato il 31 gennaio pare che già alla metà di febbraio si trovi ad un punto morto per via della questione del veto posto dal governo statunitense sulla presentazione di documenti segreti che confermerebbero l'innocenza del colonnello dei *marines* (nel senso che avrebbe agito per "ordini superiori") nella vicenda della vendita dei missili all'Iran e del finanziamento segreto ai *contras* antisandinisti. Ma proprio questa è la piena confessione dei loschi traffici studiati nelle stanze dei bottoni e non da una "scheggia impazzita".

6. Verso la leadership di Baghdad?

Il 16 febbraio, a Baghdad, viene solennemente annunciata la creazione d'un organismo regionale a carattere economico, ma con evidenti scopi politici: il *Consiglio Arabo di Cooperazione*, del quale fanno parte Egitto, Giordania, Yemen del Nord ed Iraq. L'annuncio viene dato dai quattro capi di stato, auspicando una progressiva integrazione economica fra i paesi fondatori dell'organismo (del quale possono entrare a far parte tutti i paesi arabi che lo richiedano). Pare un'abile mossa di Saddam Hussein in funzione della propria immagine di leader politico della regione. In ogni caso è per lui un gran risultato: gli serve per uscire dall'isolamento nella regione, dopo la chiusura mostrata dagli altri paesi del Golfo che, nel 1981, gli negano l'adesione al raggruppamento regionale. Saddam Hussein, comunque, è generoso coi propri alleati: stringe anche un patto d'alleanza militare con la confinante Giordania, che garantisce a re Hussein l'intervento iracheno in caso d'attacco da parte d'Israele.

Ma quale forza ha questo nuovo patto, quest'alleanza di cui Baghdad è promotrice e paese trainante? Innanzitutto lo Yemen del Nord è estremamente decentrato; la Giordania ha gravi problemi economici e politici interni; l'Egitto è politicamente assai debole (oltre ad essere l'alleato privilegiato degli Stati Uniti nell'area mediorientale). Insomma, si tratta di un'alleanza i cui singoli paesi sono facilmente ricattabili, per un motivo o per l'altro (e non solo da Saddam Hussein: gli Stati Uniti nel 1988, secondo le statistiche ufficiali, forniscono 2.166 miliardi di dollari per aiuti economici; 46,25 milioni di dollari alla Giordania e 2 milioni di dollari allo Yemen del Nord).

L'Egitto, con un debito estero di quarantatre milioni di dollari (di cui dieci solo dagli Stati Uniti), meno d'un mese dopo la firma di quest'accordo riceve una notevole doccia fredda: l'amministrazione Bush blocca l'invio di duecentotrenta milioni di dollari, ufficialmente perché Hosni Mubarak si rifiuta d'accettare un nuovo accordo col Fondo Monetario Internazionale, che prevede eccessive misure d'austerità. Ma potrebbe anche essere una forma di ricatto, affinché abbandoni il patto appena siglato con Baghdad.

In questo stesso mese di febbraio, George Bush nomina John Bulton sottosegretario di stato per la politica nelle organizzazioni internazionali. É un magistrato, ed al suo attivo può vantare l'efficacia degli ostacoli frapposti alle indagini del sottocomitato parlamentare sui legami fra le vendite d'armi ed i rapporti coi narcotrafficanti.

Il 27 febbraio il *Banking and finance department* della Georgia effettua un ulteriore accertamento, dopo quello del 26 aprile 1988 (quando c'è ancora Reagan alla presidenza), presso la filiale della *Banca Nazionale del Lavoro* di Atlanta, rilevando una situazione generale soddisfacente e nessuna violazione alle leggi federali statunitensi. Esistono contatti fra il *Banking and finance department* e l'agente del *Fbi* Daniel Supnick, operante con falso nome nel settore esteri dell'*Isc Technologies*, che riceve crediti dalla *Bnl* di Atlanta, od è una semplice coincidenza anche questa? É certo che quando Supnick ricorda (telefonicamente) ad Alì Ashour Dagher che i congegni da lui richiesti, servono per armi nucleari ("ma io so che questo tipo di strumento viene usato anche per le testate nucleari e, lei capisce, sono un po' a disagio all'idea d'esportarli fuori dagli Stati Uniti"), l'iracheno gli risponde tranquillo: "Lei ha la mia parola che saranno usati per un impianto d'aria condizionata. Si fidi; anzi, lo scriva: "condizionatori d'aria"". Viene da chiedersi anche: non è che, anche in quest'occasione Drogoul viene informato dell'ispezione e può, quindi, nascondere i documenti compromettenti? A questo punto sembra più ovvio sostenere proprio l'esatto contrario: che non si tratta d'ispezioni per verificare il rispetto delle leggi, ma per controllare che tutto funzioni come deve nei rapporti con Baghdad.

Robert McFarlane, ex capo del *Nsc* (che, nel mese di febbraio 1987, tenta il suicidio), all'inizio di marzo viene condannato a due anni di libertà condizionata per aver mentito al Congresso durante le indagini della *Commissione Tower:* ammette d'aver nascosto importanti informazioni concernenti lo storno ai *contras* dei proventi della vendita clandestina dei missili all'Iran. Ma non è certamente il solo a mentire in questa sporca faccenda.

Negli stessi giorni a Vienna, James Baker, durante l'incontro col ministro degli esteri sovietico Eduard Shevardnadze, dichiara ufficialmente che l'amministrazione Bush è contraria ad una conferenza internazionale di pace per tentare di risolvere i problemi mediorientali.

Dopo tre mesi di tira e molla, il 9 marzo il Senato statunitense boccia la nomina di John Tower alla difesa, e per George Bush è la prima bruciante sconfitta interna (in

ogni caso fra i due il rapporto prosegue anche senz'incarichi ufficiali). Ora tutto ricomincia daccapo per trovare l'uomo giusto da mettere alla direzione del *Pentagono.* Ma la scelta è veloce (forse già nel cappello da tempo e, comunque, suggerita ed appoggiata da Brent Scowcroft): nel pomeriggio del 10 marzo Bush nomina il deputato repubblicano del Wyoming, Richard "Dick" Cheney, già segretario alla difesa di Gerald Ford. Ma, soprattutto, anche lui per lungo tempo membro del comitato parlamentare sui servizi e, come tale, protagonista dell'inchiesta sull'*Iran-contras-gate.* Il giudizio espresso dal democratico Sam Nunn è chiaro: "Un uomo con cui [Bush, NdR] ha lavorato a stretto contatto, un esperto dei problemi d'intelligence", ma anch'egli molto legato alle *lobbies* militari e sempre pronto a sostenere tutto ciò che serve per finanziare i *contras* antisandinisti che combattono il legittimo governo nicaraguense con soldi ed armi statunitensi.
Dopo aver sospeso l'aiuto economico all'Egitto (pochi giorni dopo che Hosni Mubarak firma il patto per il mercato comune assieme all'Iraq), i servizi segreti statunitensi accusano il grande paese mediorientale di star preparando la trasformazione del complesso di Abu Zaabal in una fabbrica per le armi chimiche e per gas tossici, grazie all'aiuto della ditta svizzera *Krebs.* Non lo sapevano, prima?
A metà mese un gesto difficilmente interpretabile è la sostituzione del ministro della difesa egiziano, Adbel Halim Abu Ghazala ("uomo forte" del regime), che viene nominato "assistente personale di Mubarak". Questo spostamento al vertice avviene dopo il blocco dei finanziamenti da parte del Congresso ed una visita del presidente egiziano negli Stati Uniti (ufficialmente per discutere con Bush la questione palestinese e la massiccia immigrazione d'ebrei-sovietici in Israele). Intanto a Cartagine, nella villa del presidente tunisino Ben Alì, il 22 marzo s'incontrano nuovamente i rappresentanti del governo statunitense e dell'*Olp,* mentre Israele chiede insistentemente la rottura dei rapporti.
Il 7 aprile il presidente George Bush è nuovamente nell'occhio del ciclone per lo scandalo *Iran-contras-gate:* secondo il memoriale di Oliver North (pubblicato in parte dal *Washington Post)* risulta inequivocabile il suo ruolo nello storno dei fondi ai *contras* con l'aiuto del governo honduregno, in cambio di più celeri aiuti da parte dell'amministrazione Reagan al 51° stato degli Stati Uniti. S'apprende anche che il colonnello dei *marines* nel 1986 s'incontra a Londra col generale panamense Manuel Antonio Noriega (capo dei servizi d'informazione all'epoca del generale Omar Torrijos e nel libro paga della *Cia* ai tempi in cui era diretta da Bush), sempre per far arrivare aiuti clandestini ai *contras:* eppure, poche settimane prima, il *New York Times* in prima pagina pubblica un violentissimo attacco contro il generale panamense, accusandolo d'essere un narcotrafficante, di riciclare denaro sporco, di rifornire d'armi la guerriglia colombiana, d'avere responsabilità dirette nell'omicidio d'oppositori politici e d'essere un agente doppio o triplo *(Cia,* Cuba, Urss).

7. La fiera di Baghdad.

Il 18 aprile 1989, a Berna, viene arrestato il miliardario saudita e trafficante d'armi Adnan Khasoggi (implicato nel vecchio scandalo della vendita dei missili all'Iran ed azionista della compagnia aerea *Alisarda)* e Washington ne richiede l'estradizione. Verso metà marzo si presume che si trovasse su uno yacht nel Golfo Persico, in compagnia d'alcuni alti funzionari del governo kuwaitiano e componenti della famiglia reale. Lo yacht, fermato dai guardacoste iraniani, viene poi lasciato andare

dopo un normale controllo. Proprio su conti bancari svizzeri si svolge il traffico di soldi e missili fra Stati Uniti, Israele ed Iran alla metà degli Anni Ottanta.
Negli stessi giorni a Ginevra riprendono i colloqui di pace fra Iran ed Iraq, bloccati da otto mesi ai nastri di partenza. Nel frattempo, da Teheran, Rafsanjani annuncia l'arresto di numerose spie statunitensi.
Nello stesso mese d'aprile la società britannica produttrice di macchine utensili *Matrix Churchill Ltd* (nella quale l'Iraq possiede la maggioranza azionaria) partecipa a Baghdad ad una fiera di materiale bellico, assicurandosi un contratto per la realizzazione d'uno stabilimento per "l'industria d'automazione irachena" (come dichiara la stessa ditta alcuni mesi dopo). Per quest'investimento, di ottantuno miliardi di marchi tedeschi, il canale finanziario utilizzato è la filiale di Atlanta della *Banca Nazionale del Lavoro.* Alla fiera di Baghdad partecipano almeno altre sedici società britanniche e trentacinque francesi e, strana coincidenza, è presente anche Chris Drogoul, direttore della filiale di Atlanta (in contatto con l'Iraq almeno dal 1982, e questa non è certamente la sua prima visita a Baghdad), che sottoscrive il quarto accordo economico con le autorità locali. Coincidenza ancor più strana: anche il responsabile finanziario della direzione generale *Bnl* di Roma, Teodoro Monaco, si trova a Baghdad nello stesso periodo (assieme ad un altro funzionario dello stesso istituto di credito, Roberto Dinisio). Tutti sono ospitati all'*Hotel Al Rashid* ed è quanto meno improbabile che non s'incontrino durante la loro permanenza.
Alla fiera di Baghdad partecipano anche alcune imprese italiane: fra quelle pubbliche (del gruppo *Iri-Finmeccanica),* l'*Elsag* fornisce sistemi e centrali di tiro elettronici, la *Oto Melara* missili e cannoni antinave, la *Selenia* sistemi radar e missili *Aspide,* la *Breda* lanciamissili, la *Aeritalia* partecipa alla costruzione dei cacciabombardieri *Amx;* fra i privati vi sono parecchie ditte: la *Danieli,* la *Beretta* (su licenza l'Iraq produce le pistole calibro 7,65 e 9) ed il gruppo *Fiat* (la società di telecomunicazioni *Telettra* riceve dalla filiale di Atlanta un credito per 1 miliardo e settecento milioni). È opportuno ricordare che *Iri, Efim* e *Fiat* controllano i tre quarti della produzione militare italiana, per un valore di quasi tremila miliardi di valore aggiunto nel 1987.
Esportare in Iraq non è certo facile, anche se questo paese, dopo otto anni di guerra, ha bisogno di tutto: produttore di petrolio, ha però pochi soldi pronta cassa. Chi vi vuole esportare i propri prodotti deve prima trovare delle banche disposte ad anticipare milioni di dollari in crediti che poi vengono restituiti dal governo di Baghdad. Eppure Drogoul, fiutando l'affare, riesce a mettere in piedi un meccanismo perfetto. O quasi. Resta poi da vedere se fa tutto da solo, o con pochi complici (fra i quali sicuramente il vice direttore Paul Von Wedel), o con coperture (od addirittura ordini) dall'alto. Effettivamente, se Baghdad ha pochi soldi pronta cassa, gli unici debiti che puntualmente paga sono quelli contratti negli Stati Uniti; per cui è certo più conveniente e meno rischioso per qualunque banca europea aprire linee di credito verso Baghdad negli Usa, piuttosto che nello stato in cui ha sede. Inoltre, anche se non esiste più il blocco economico, le normative italiane prevedono che per commerciare con Baghdad occorrano permessi vari da parte dei Ministeri competenti. Due piccioni con una fava: una filiale italiana negli Stati Uniti elimina ambedue i problemi. Non solo: dato che le banche Usa non possono concedere prestiti a Baghdad per via dell'embargo stabilito dal Congresso, ma questo divieto non coinvolge le banche straniere operanti sul territorio nordamericano, i piccioni che vengono presi sono anche più di due. Pura coincidenza?
All'epoca nessuno ci fa caso, ma nel 1988 la rivista inglese *Middle east economic*

digest pubblica un'inchiesta sulla poco chiara attività della filiale *Bnl* di Atlanta, pare su informazioni del Dipartimento all'agricoltura degli Stati Uniti. Come nessuno nota, dopo lo scoppio dello scandalo, le notevoli affinità fra Chris Drogoul ed Oliver North (ex direttore aggiunto del Dipartimento politico-militare del *Nsc)*, che organizza tutti i suoi traffici con l'Iran e la *contra*, aprendo conti correnti presso banche svizzere, muovendo ingenti somme di denaro per destabilizzare, utilizzando abilmente i sistemi informativi che il *boom* dell'era informatica mette a sua disposizione.

Alla fine del mese, sia Iraq che Egitto, tramite i rispettivi ministri per la produzione militare durante una conferenza-stampa tenuta in occasione della prima fiera internazionale dell'industria militare, smentiscono le voci d'una loro cooperazione nel campo dell'industria nucleare. L'iracheno Hussein Kamal ricorda che il reattore nucleare del suo paese viene distrutto dal bombardamento israeliano nel 1981, per cui Baghdad ora non ne ha più nessuno. Dal canto suo, l'egiziano Jamal Al Said afferma che il suo paese non produce "neppure elettricità da centrali nucleari".

Giovedì 4 maggio il tribunale di Washington condanna l'"eroe nazionale" (come lo definisce Ronald Reagan) Oliver North, chiarendo però che non è l'unico né il principale artefice del traffico fra Stati Uniti, Israele ed Iran per la vendita dei missili, né dello storno dei fondi ai *contras* antisandinisti.

Il 5 maggio, in un comunicato congiunto, *Fiat* e *Banca nazionale del lavoro* rendono noto che il direttore finanziario dell'industria torinese, Davide Croff, entra nell'istituto di via Veneto con la qualifica di vice direttore generale con la sovrintendenza dell'area finanza.

Il 7 maggio, in un incidente di volo per il quale si sospetta la possibilità d'un sabotaggio, muore l'ambizioso ministro della difesa iracheno, Adnan Khairallah, cugino del presidente iracheno. La versione ufficiale sostiene che l'elicottero, in volo fra il nord del paese e Baghdad, precipita per problemi atmosferici, ma si vocifera che stesse pensando alla successione di Saddam Hussein. Un altro colpo di stato sventato?

Lo stesso giorno si svolgono le elezioni a Panamá, dove sia Noriega che l'opposizione fanno a gara per vedere chi imbroglia di più. Risulta vincitore il generale ed "uomo forte" dell'istmo, ma pochi giorni dopo annulla il risultato elettorale per evitare una possibile invasione statunitense. Si parla anche d'un tentato colpo di stato contro di lui e Bush afferma: "Non escludo ulteriori misure nel futuro". Quali? Le sta già pensando o sono già pronte?

A Stoccolma, a metà maggio, viene pubblicato l'annuale rapporto del *Sipri* (Istituto internazionale delle ricerche sulla pace) e nella classifica dei maggiori esportatori d'armi risultano nell'ordine: Urss, Usa, Francia, Cina, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca, Svezia, Cecoslovacchia ed Italia.

Nel frattempo il quotidiano inglese *Observer* rivela che il governo iracheno sta proseguendo la deportazione di duecentocinquantamila curdi dalle zone agricole di Qala Diza e Ranya verso la regione di Arbil, vicino al confine con la Turchia e l'Iran. Ma il mondo intero continua a far finta di nulla.

8. Venditori occidentali d'armi in crisi.

All'inizio di giugno 1989 pare ormai certo l'accordo fra Baghdad e la francese *Dassault* (nazionalizzata nel 1982) per la vendita d'una cinquantina di *Mirage 2.000*.

Il costo dell'operazione è praticamente equivalente al debito che l'Iraq ha nei confronti della Francia: venticinque miliardi di franchi. Inoltre, questa commessa potrebbe risolvere anche il problema della crisi della *Dassault*, dove millequattrocento dipendenti rischiano il licenziamento, se non va a buon fine l'accordo.
Le cose non vanno meglio in casa nostra: il 5 giugno, durante l'annuale assemblea dell'Associazione delle industrie aerospaziali *(Aia)*, tenutasi presso i locali romani della Confindustria, giunge un chiaro lamento sul calo delle esportazioni, per cui vengono chiesti al governo alcuni incentivi e la revisione (in senso meno restrittivo, naturalmente) delle norme per l'esportazione di materiale bellico. Se nel 1981 l'Italia è il quarto paese nella graduatoria dell'esportazione d'armi, nel 1989 scende al ventiduesimo. Secondo un'indagine del centro studi della Confindustria, però, per le imprese italiane l'Iraq è il mercato di sbocco delle commesse estere in maggiore espansione: nel 1988 si fanno nuovi contratti per un valore di seicentoventi miliardi di lire e nel 1989 per ben milletrecento.
Anche negli Stati Uniti le industrie belliche rischiano una forte crisi: varie aziende sono costrette a licenziare migliaia di dipendenti entro la fine dell'anno. L'industria bellica occidentale entra in crisi già alcuni anni prima, comunque nella seconda metà degli Anni Ottanta, a causa d'una serie concomitante di fattori: primo fra tutti l'enormità del debito estero dei paesi del Terzo Mondo, che porta ad un loro drastico ridimensionamento delle importazioni; ma anche il rallentamento della corsa agli armamenti col disgelo Usa-Urss e la realizzazione d'accordi internazionali per la riduzione degli armamenti convenzionali, giocano la loro parte.
Intanto, il Ministero del commercio con l'estero iracheno indirizza gli esportatori verso la filiale di Atlanta della *Bnl*, che finanzia circa duemilacinquecento operazioni senz'autorizzazione né da parte del dipartimento Usa della *Bnl* né dalla sede centrale di Roma. Ma buona parte di questi crediti vengono garantiti dalla *Commodities Credit Corporation (Ccc)*, l'istituto statunitense che assicura i crediti all'esportazione nell'eventualità che i paesi debitori non onorino i loro debiti. Inoltre, nessuno sa motivare perché la ditta *Danieli*, pur avendo chiesto l'apertura d'un credito verso l'Iraq presso la filiale di Udine della *Bnl*, viene dirottata su quella di Atlanta. A fare pressioni per dirottare attraverso Atlanta i crediti della *Danieli*, secondo il rapporto della *Banca d'Italia*, è nientemeno che il responsabile finanziario della direzione generale, Teodoro Monaco (che certamente s'incontra con Drogoul a Baghdad durante la fiera militare). Oltretutto, nessuno, nella sede romana di via Veneto, pare accorgersi delle lettere di credito per seicento miliardi di lire deliberate in varie *tranches* proprio a favore della stessa ditta *Danieli* per la costruzione d'un laminatoio a Baghdad. Quante sviste in tutta questa faccenda.
Il 3 giugno muore Ruhollah Khomeini ed in Iran vengono decretati quaranta giorni di lutto nazionale. Scompare con lui il propugnatore della rivoluzione islamica totale, ma anche uno dei bersagli preferiti dell'Occidente e del mondo arabo moderato.
Il 5 giugno s'apre, a Vienna, il vertice di metà anno dell'*Opec* con l'obiettivo di definire una politica unitaria fra i 13 paesi esportatori di petrolio per i successivi sei mesi. L'orientamento, prima del vertice, è di mantenere il tetto fissato per l'estrazione di diciotto milioni e mezzo di barili al giorno, ma Venezuela, Algeria e Nigeria (strozzati dal debito estero) chiedono un aumento della quota. Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, senza preoccuparsi d'un possibile calo del prezzo di mercato a quindici dollari per barile, s'aggiungono ai primi tre.
Giovedì 8 giugno, a Tunisi, si tiene il terzo incontro fra Stati Uniti ed *Olp*. Al centro

dei colloqui la proposta del primo ministro israeliano Yitzhak Shamir d'organizzare elezioni nei territori occupati. Gl'incontri proseguono nelle settimane successive, causando le prevedibili proteste da parte del governo di Tel Aviv; l'amministrazione Bush, per bocca di John Kelly, risponde accusando a sua volta Israele di voler far fallire il piano Usa. Il 20 luglio al Senato statunitense viene posta in votazione ed approvata una proposta tendente a limitare il dialogo con l'*Olp:* verrà interrotto se fra i partecipanti ci dovessero essere elementi coinvolti in atti di terrorismo. É sempre più chiaro che l'amministrazione Bush dialoga con l'*Organizzazione per la liberazione della Palestina* solo per farsi una facciata presentabile agli occhi dei paesi arabi.

9. Inchieste italiane.

Sempre nello stesso mese di giugno, il giudice veneziano Felice Casson emette un mandato di comparizione nei confronti del direttore generale della *Bnl*, Giacomo Pedde, cugino di Cossiga (c'entra, questo, con le parole del presidente nei confronti del giudice veneziano a proposito di *Gladio?),* e del presidente dello stesso istituto bancario, Nerio Nesi, per concorso in traffico illegale d'armi: l'istituto bancario di via Veneto avrebbe fatto da garante economico e finanziario per l'esportazione di materiale bellico verso l'Iraq da parte d'alcune aziende italiane, per un valore d'alcune decine di milioni di dollari. Ambedue, di fronte al magistrato, fanno uno splendido scaricabarile, tanto che Pedde, messo alle strette da Casson, che gli mostra alcuni verbali da lui stesso sottoscritti, sostiene che "non sempre leggevo quel che firmavo". Risposta plausibile, ma purtroppo inficiata dal suo stesso atteggiamento di sostegno nei confronti di Drogoul. Possibile che dopo le accuse formulate, i vertici della *Bnl* non provvedano ad interrompere la relazione fra la filiale di Atlanta e l'Iraq? A prima vista ciò confermerebbe la loro "buona fede" e la completa ignoranza della questione; ma potrebbe anche indicare l'esistenza di coperture ben più ad alto livello (nel governo italiano? nell'amministrazione statunitense?), che possono far pensare alla non opportunità di porvi fine da parte dei vertici dell'istituto di via Veneto (o, forse, non possono, perché non dipende da loro).
La conferma che i vertici della *Bnl* sono perfettamente al corrente dei traffici di Drogoul viene dal senatore socialista Francesco Forte (che partecipa alle indagini negli Stati Uniti), il quale dichiara a *Panorama* (3 febbraio 1991): "Le prove ci sono e numerose: un rapporto della *Banca d'Italia* che descrive il coinvolgimento della direzione nazionale; gl'interrogatori di Chris Drogoul, l'ex responsabile della *Bnl* di Atlanta, che ha dichiarato agl'inquirenti nordamericani d'esser stato indotto proprio dalla sede centrale di Roma, nel 1988, ad intensificare i crediti all'Iraq, orientandoli verso il settore industriale-militare; le conferme di clienti della *Bnl*, ed altro ancora". Ma resta l'interrogativo fondamentale: tutta la manovra viene studiata a Roma od a Washington?
Il presidente della commissione Banche e finanze del Congresso statunitense, Henry Gonzáles, oltre un mese dopo l'invasione e l'annessione del Kuwait, nonostante i tentativi dell'amministrazione Bush di bloccare i lavori d'indagine, afferma che "l'inchiesta andrà avanti, perché in questa storia sono coinvolti interessi nordamericani per milioni di dollari. La vicenda è grave perché riguarda una consistente frode ad opera d'un gruppo di quindici dipendenti d'una banca pietosamente amministrata e controllata da un governo estero che, operando al di

fuori di Atlanta, ha concesso prestiti non autorizzati all'Iraq per un totale di 2.867 milioni di dollari". Eppure, solo pochi mesi prima, il *Banking and finance department* non rileva alcuna violazione delle leggi federali. S'è certo che i dirigenti romani della *Bnl* si sono "disinteressati" del problema, Gonzáles afferma anche che "è stata trovata addormentata la *Federal reserve*, che ha la responsabilità di garantire controlli adeguati in questo settore". Disinteresse, assopimento... o cosa? Forse dovrebbe chiederlo al segretario al tesoro sotto Reagan e sotto Bush, Nicholas Brady.
Sabato 1 luglio 1989 la *Nbc* annuncia che l'Iraq ha completato la costruzione d'un impianto per la produzione di missili a medio raggio ("progetto 395") ed avviato ricerche per lo sviluppo di testate nucleari. Tre giorni dopo il ministro iracheno della cultura e dell'informazione, Latif Nassif Al Jassim, smentisce queste notizie, dichiarando che "L'Iraq non ha né la capacità né l'intenzione di costruire armi nucleari o chimiche per i suoi missili". In ogni caso, gl'impianti industriali di Saddam Hussein sono all'avanguardia, e possono produrre qualsiasi tipo d'armi: munizioni, carri armati, aerei da combattimento, armi chimiche, missili, strumenti per telecomunicazioni e così via. Gli manca, però, l'attrezzatura per realizzare apparecchiature tecnologiche ad alto livello, e per questo è dipendente da altri paesi, soprattutto dalla capacità tecnico-scientifica statunitense.
Mercoledì 5 luglio il giudice Gehrard Gesell (che a suo tempo spedisce in galera parecchi uomini del *Watergate)* condanna a tre anni con la condizionale più due anni di libertà vigilata il colonnello dei *marines* Oliver North, con la motivazione che "L'operazione rifletteva una diffidenza totale nei confronti d'alcuni valori costituzionali. Credo che voi non comprendiate appieno quanto avete offuscato l'immagine del servizio pubblico. La prigione non farebbe che rafforzare i vostri erronei punti di vista".
Lo stesso giorno (anche se la notizia viene diffusa solamente alla fine d'ottobre dalla rete televisiva *Nbc),* Israele e Sudafrica sperimentano per la prima volta il lancio d'un missile a testata nucleare, che compie una traiettoria di circa 1.000 chilometri dal poligono di Overberg verso le isole Edoardo. Il progetto è coordinato direttamente dall'ambasciata israeliana a Pretoria.
La sera del 13 luglio 1989, a Vienna, viene ucciso Abdel Rahman Ghassemlou, leader del Partito democratico del Kurdistan dell'Iran. Assieme a lui vengono assassinati Abdallah Ghaderi Azar e l'iracheno Fadel Rasul. Nell'attentato rimane ferito anche un diplomatico iraniano. L'inquietante ombra di Saddam Hussein si profila dietro questa vera e propria strage, dato che l'obiettivo dell'incontro è trovare una strategia comune fra curdi iraniani ed iracheni per far fronte al genocidio perpetrato dal governo di Baghdad. Perché Vienna non blocca alle frontiere gli iracheni che intendono uscire dal paese? Forse perché almeno sedici ditte di armamenti e prodotti chimici austriaci commerciano con Baghdad?
Il 20 luglio un rapporto dei servizi segreti italiani viene recapitato alla Presidenza del Consiglio; vi si fa cenno ad una linea di credito aperta dalla *Banca Nazionale del Lavoro* all'Iraq, attraverso la propria filiale di Atlanta. Ma nessun ministro ha la voglia od il tempo di leggere queste pagine (che pure sono in italiano).
Negli stessi giorni in Kuwait (dove, per "motivi di sicurezza", il parlamento, eletto nel febbraio 1986, viene sciolto già nel mese di luglio, e contemporaneamente viene imposta una ferrea censura sulla stampa) si svolgono alcuni processi nei quali ventidue persone vengono condannate a quindici anni di carcere ed ai lavori forzati, con l'accusa di cospirazione (probabilmente un tentato colpo di stato). Fra i condannati vi sono due iraniani, cinque iracheni e quindici kuwaitiani. É un

tentativo interno od anche qui c'è la mano di Saddam Hussein?
Dalle elezioni iraniane di venerdì 28 luglio esce vincitore Alì Akbar Hashemi Rafsanjani, "uomo forte" della repubblica islamica, che il 3 agosto presta giuramento come quarto presidente della Repubblica. Inizia il disgelo nelle relazioni fra Iran e Stati Uniti e contemporaneamente si riaccende la polemica con Baghdad: il 9 agosto il neo presidente Rafsanjani definisce "mossa propagandistica" la proposta di Saddam Hussein d'arrivare ad un trattato di pace fra i due paesi.

La seconda parte verrà pubblicata nel n. 12 di PM.

IL PAESE DELL'EMERGENZA PERMANENTE

Seconda parte - **IL DOPOGUERRA**

di Alessandro Cacciari

La storia dell'Italia post-fascista, che data dalla caduta di Mussolini avvenuta il 25 luglio 1943, comincia con un documento "particolare", che la storiografia è incerta se attribuire a Roatta o Badoglio ([1]).
Si tratta di una circolare in materia di ordine pubblico, datata 26 luglio 1943 (era evidentemente stata predisposta fin da prima della caduta di Mussolini) e la cui diffusione presso i comandi militari fu accompagnata dalla proclamazione dello stato d'assedio. E' bene riprodurre integralmente alcuni passi di questa circolare.

"Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue versati in seguito. Perciò ogni movimento deve essere stroncato fin dall'origine".

"Siano abbandonati i sistemi antidiluviani quali cordoni, squilli, intimidazione e la persuasione, e non sia tollerato che i civili sostino presso le truppe".

"Muovendo contro gruppi di individui che turbano l'ordine pubblico SI PROCEDA IN FORMAZIONE DI COMBATTIMENTO E SI APRA IL FUOCO A DISTANZA ANCHE CON MORTAI E ARTIGLIERIE, senza preavviso di sorta, COME SE SI PROCEDESSE CONTRO TRUPPE NEMICHE".

"Non è ammesso il tiro in aria. SI TIRI SEMPRE A COLPIRE COME IN COMBATTIMENTO,"

"I caporioni e gli istigatori dei disordini riconosciuti come tali siano senz'altro fucilati sul posto, se colti sul fatto".

"Il militare in servizio di ordine pubblico che compia il minimo gesto di solidarietà coi dimostranti..... venga immediatamente passato per le armi".

Niente male per un regime che si diceva "democratico". La gestione dell'ordine pubblico del nuovo governo antifascista appariva addirittura ispirata a principi più repressivi di quelli che avevano informato la politica mussoliniana!
Il fatto è che coloro che avevano defenestrato Mussolini erano proprio quelli che più gli erano stati vicini e non intendevano affatto sbarazzarsi dei metodi tradizionali di governo autoritari. L'obiettivo era sbarazzarsi di un Mussolini ormai divenuto scomodo per salvare il sistema nel suo complesso; eliminare l'uomo per salvare un sistema fatto di tradizioni repressive e di disprezzo per il popolo. E soprattutto l'obiettivo di quella circolare era impedire che le manifestazioni di gioia per la caduta di Mussolini si trasformassero in insurrezione.
Questo timore, oltre alla paura dei tedeschi e l'avversione per i partiti antifascisti in maggioranza repubblicani e rivoluzionari, furono i sentimenti predominanti nel re

[1] Cfr. R.Canosa, Storia della polizia in Italia, Bologna 1976, pp. 100-101. Secondo Cesare Bermani la circolare sarebbe senz'altro attribuibile a Roatta. Cfr. C.Bermani, La "democrazia reale", in Centro Luca Rossi (a cura di), 625 Libro bianco sulla legge reale, Milano 1990, pp. 72-73.

e in Badoglio [2].
Come risultato di tutto questo, si poterono contare 83 morti causati dall'intervento dell'esercito contro le manifestazioni popolari tra il 26 e il 30 luglio 1943 [3].
Badoglio e il re ben si guardarono dal disciogliere la polizia politica fascista (la famigerata O.V.R.A.) ed ebbero anzi il coraggio di statuire (con decreto 668/1943) che la cognizione dei reati politici spettanti al Tribunale Speciale fascista fosse devoluta ai Tribunali Militari.
L'epopea del piccolo re e del criminale di guerra Badoglio [4] si concluse ingloriosamente con la fuga a Brindisi davanti ai tedeschi: una fine degna, per i maggiori rappresentanti di una classe politica inetta, che non aveva saputo (o voluto) opporsi alla violenza fascista per divenirne in seguito fedele servitrice, salvo sbarazzarsi poi con una congiura di palazzo del duce Mussolini nella speranza di poter conservare l'impalcatura autoritaria dello stato.
Lo sviluppo della resistenza avrebbe potuto offrire un'occasione non solo di riscatto nazionale, ma anche di sviluppo egualitario del paese, se fosse stata ben sfruttata. Purtroppo l'occasione fu mancata, e se non è questo il luogo per procedere a un'analisi dettagliata dell'involuzione della resistenza, si può però affermare che a ciò contribuirono sia le contraddizioni interne del Movimento Partigiano, sia l'opera di dissuasione esercitata dalle forze militari alleate [5].
I "crimini" dei Partigiani vanno esaminati nel contesto storico dell'epoca, dominato dal tentativo da far procedere in avanti il processo di liberazione del paese dal tradizionale autoritarismo contrapposto ai tentennamenti dei vertici politici del PCI, impegnati in contrattazioni per scambiare l'inserimento del partito nel gioco parlamentare in cambio della riabilitazione di gran parte dei fascisti.
Infatti, se già nel gennaio 1944 erano stati istituiti un Alto Commissario e una commissione per l'epurazione nazionale, seguiti dal decreto luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 che disponeva il licenziamento di pubblici impiegati, militari e poliziotti che avessero sostenuto il fascismo o conseguito nomine col favore del partito fascista, un successivo decreto luogotenenziale (n.702 /1945) conteneva una clausola per annullare l'intera materia, prevedendo che non si facesse luogo a licenziamento quando l'attività espletata dopo l'otto settembre 1943 fosse stata svolta sotto coercizione o allo scopo di danneggiare i tedeschi o il governo che solo apparentemente si serviva. Le epurazioni di conseguenza si ridussero a ben poca cosa, colpendo molto più duramente i pesci piccoli privi di protezioni che i pezzi grossi della burocrazia civile e militare.
I poliziotti fascisti dell'O.V.R.A. furono tutti riciclati; i funzionari di Prefetture e Ministeri che avevano fedelmente servito il fascismo non furono toccati mentre, per converso, i Partigiani incontrarono grosse difficoltà nell'inserirsi nelle Forze dell'Ordine [6].

[2] Cfr. M.Salvadori, Storia d'Italia,.....
[3] Cfr. Legnani, L'Italia dal 1943 al 1948, Torino 1973, p. 17.
[4] Gli americani, secondo le affermazioni dello storico Michael Palumbo, schedarono 1.200 italiani come criminali di guerra. Tra questi, oltre a Badoglio, spiccavano i nomi di Alessandro Lessona, ex ministro dell'Africa Italiana, quindi esponente dell'M.S.I e di recente scomparso, e di Alessandro Pirzio Birzoli, generale delle campagne di Etiopia e Iugoslavia. Dopo l'armistizio del 1943, gli alleati fecero "carte false" pur di salvare questi delinquenti, divenuti improvvisamente utili in funzione anticomunista. Sull'argomento si veda l'intervista a M.Palumbo nell'articolo intitolato "Badoglio primo della lista", pubblicato sul quotidiano "Resto del Carlino" il 9 gennaio 1988.
[5] Sulla presenza militare degli alleati in Italia nel periodo del dopoguerra cfr. l'articolo "Gli occhi di Washington su Bologna" pubblicato in "Maquis Dossier" n. 2, giugno 1985, pp. 14-16.
[6] Cfr. R.Canosa, Storia della polizia in Italia, cit. Inoltre C.Bermani, La "democrazia reale" in 625, libro bianco sulla legge reale, Centro Luca Rossi (a cura di), cit.

Di fronte a tutto questo, non appare certo strano che una parte dei Partigiani si sia ribellata agli ordini impartiti dai comandi di deporre le armi, e abbia iniziato a svolgere per proprio conto l'epurazione antifascista. Allo stato delle nostre conoscenze non è possibile sapere se gli episodi di lotta autonoma partigiana nel dopoguerra fossero coordinati; certo è che "vittime" di queste lotte furono fascisti incalliti, come i fratelli Govoni, conosciuti nella provincia di Bologna come pericolosi sanguinari o i militari della nazifascista repubblica di Salò, che scomparvero nel modenese assieme alla corriera che li trasportava per sottrarli alle epurazioni.
Certo, alla luce anche delle numerose manifestazioni di piazza avvenute all'indomani della Liberazione, risulta manifesta una forte tensione sociale che attraversava l'Italia nell'immediato dopoguerra.
Nei primi mesi del 1945 insorse il meridione, e manifestazioni imponenti si svolsero soprattutto in Puglia, ove la città di Andria rimase addirittura in mano alla popolazione insorta il cinque e il sei marzo. Dal meridione le manifestazioni si diffusero rapidamente nel centro e nel nord Italia, in risposta al tentativo delle destre di esautorare gli organismi di potere "dal basso" creati dalla Resistenza. Uno dei primi atti del governo DeGasperi, per esempio, fu la sostituzione dei funzionari eletti dai Comitati di Liberazione partigiani con burocrati di carriera, seguita dalla formale e definitiva chiusura delle epurazioni antifasciste ([7]).
Non stupisce quindi la risposta dura nei confronti dei movimenti popolari, dalle persecuzioni poliziesche contro gli ex partigiani, alle aggressioni contro i manifestanti fino a rastrellamenti di interi paesi cinti di assedio ([8]).
In questo contesto fu approvata la legge contro i blocchi stradali (Decreto Legge n. 66 del 22 gennaio 1948) che, punendo chiunque deponesse oggetti su strade o ferrovie, consentiva un uso estremamente spregiudicato dei poteri coercitivi contro i manifestanti. Il reato di blocco stradale poteva sussistere, ad esempio, solo con l'erezione di una barricata per prevenire cariche poliziesche.
Le difficoltà degli ex partigiani inseritisi nelle Forze dell'Ordine si trasformarono in aperta epurazione con l'ingresso al Ministero dell'Interno di Scelba. Sul tema non si conoscono dati precisi, ripetute interrogazioni parlamentari non ebbero mai risposte soddisfacenti; tuttavia, lo stesso Scelba in un'intervista al quotidiano "Resto del Carlino" nel febbraio 1971 ebbe a vantarsi di aver fatto "piazza pulita" di ottomila ex partigiani comunisti ([9]).
Di fronte a tutto questo la reazione delle sinistre apparve debole, perché debole era il progetto di inserire il PCI nel gioco parlamentare per crescere su questa strada, in un contesto che presentava una forte tensione sociale.
La politica di subordinare la richiesta di riforme strutturali alla legittimazione parlamentare del partito frustrò le speranze di riscatto diffuse dalla Resistenza tra le classi subordinate, ciò che ebbe senza dubbio un ruolo importante nella sconfitta elettorale delle sinistre nel 1948 e che permise a De Gasperi di costruire un'alleanza politica bastata sull'appoggio dei soli partiti di centro.
La linea togliattiana tenne certo conto della forte presenza armata americana in Italia, diffusa specialmente nelle "regioni rosse" e tenne anche conto dalla divisione del mondo sancita a Yalta e della volontà sovietica di scoraggiare ogni iniziativa rivoluzionaria che si svolgesse fuori della propria zona di influenza ([10]).

[7] Cfr. R.Canosa, op. cit., p. 115.
[8] Ivi, pp. 116 ss.
[9] Ivi, nota n. 128 al capitolo secondo, p. 200.
[10] Probabilmente Togliatti fu anche influenzato dalla tradizionale concezione alla Vyscinski dello stato,

Su questo, peraltro, non è possibile che fare ipotesi in questa sede; è però certo che alcuni fascisti irriducibili si erano già riuniti alla fine del 1944 per accordarsi, all'indomani della guerra ormai perduta, di disperdersi nei partiti antifascisti per "creare posizioni fasciste nell'antifascismo, fomentare malcontento e moti insurrezionali e preparare sotto qualsiasi insegna la resurrezione degli uomini e dei metodi fascisti".
Il fine era chiaro: creare un'organizzazione segreta fascista entro i partiti antifascisti per sabotare l'opera di costruzione della neonata repubblica democratica. Qui si possono senz'altro ritrovare le radici di quella strategia della tensione che per decenni ha insanguinato l'Italia. Di fronte all'inserimento di uomini fascisti entro strutture anche delicatissime dello stato, compresi i servizi segreti, e alla luce delle recenti scoperte sull'"operazione gladio", tutto questo assume un colore particolarmente inquietante ([11]).
E se il periodo del centrismo inizia ufficialmente solo con il 1948, le basi per una gestione dura del governo del paese erano già state gettate, poiché solo un quadro istituzionale forte poteva garantire lo sviluppo di una politica liberista in economia e le tensioni sociali che questa avrebbe generato.
Sul piano normativo, l'art. 53 del Codice Penale emanato nel 1933 e tuttora vigente, già di per sé onnicomprensivo (garantisce l'impunità ai pubblici ufficiali che usino, o diano ordine di usare, armi o altri strumenti di coazione fisica anche solo "per vincere una resistenza all'Autorità") fu integrato da numerose altre leggine, in particolare il "regolamento sul servizio territoriale" emanato addirittura senza la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale il 18 febbraio 1932 e riesumato il 29 ottobre 1948. Solo nel 1969 il regolamento potè essere discusso in Parlamento!
E se la gestione dell'ordine pubblico "politico" era dura come abbiamo visto, non più rosea era la situazione della criminalità comune. L'uso spregiudicato di infiltrati si accompagnava alla prassi di interrogare i fermati senza la presenza del giudice e di sottoporli a pressioni tali da sfociare in torture vere e proprie, tutto in linea, del resto, con la peggior tradizione italiana ([12]).
La mentalità "da poliziotto" tornava prepotentemente a riemergere, con il favore e il compiaciuto consenso del potere politico.
De Gasperi sfruttò abilmente le debolezze della politica togliattiana che conduceva il partito a fermare ogni azione insurrezionale in cambio di una legittimazione parlamentare. La forza delle sinistre poteva essere solo basata sull'iniziativa e l'attivismo della masse, per la conquista di trasformazioni strutturali. Rinviare tutto avrebbe tolto forza alla base elettorale delle sinistre, l'avrebbe scoraggiata, ridando invece fiato alle forze padronali e conservatrici.
In quest'ottica credo debba essere inquadrata la sconfitta elettorale subita dalle sinistre nel 1948 e, d'altra parte, il loro esautoramento era condizione necessaria per l'avvio di una ricostruzione economica basata sulla compressione dei salari, l'uso della disoccupazione quale strumento di governo del salario operaio e l'assenza di politiche di piano, tutti "ingredienti" tipici della politica economica neoliberista. Le tensioni sociali conseguenti avrebbero potuto essere governate solo con la maniera

come di un corpo dominabile dall'alto da parte delle forze di sinistra una volta che queste fossero giunte al governo, senza necessità di modificare anche uomini e mentalità della burocrazia. Cfr. C.Bermani, Intervento, in Centro Luca Rossi (a cura di) Gladio, stragi, riforme istituzionali, Milano 1991, pp. 27-28.
[11] Cfr. l'articolo "Ricomparsa dei servizi segreti di Salò" pubblicato in "Maquis Dossier" n. 3 maggio 1986, p.27.
[12] Cfr. R.Canosa, Storia della polizia in Italia, cit., pp. 159 ss.

forte. E tutto questo corrispondeva perfettamente alla indicazione dell'alleato padrone statunitense.
La sconfitta elettorale del 1948 segnò il definitivo tramonto delle speranze di trasformazione e la fine della Resistenza, la cui memoria si sarebbe rapidamente trasformata in inutile e insopportabile retorica.
Entriamo con questo negli anni cinquanta.

I CUPI ANNI DEL CENTRISMO

I primi anni cinquanta videro nelle fabbriche lo strapotere padronale, nelle campagne il rinvio della riforma agraria che sola avrebbe potuto avviare a soluzione il problema secolare del latifondo in meridione, e in Parlamento il predominare delle alleanze dei soli partiti di centro.
La collaborazione tra padroni e Forze dell'Ordine si fece stretta al punto che i commissariati locali iniziarono a fornire informazioni sulla condotta dei dipendenti utilizzando addirittura moduli prestampati ([13]). Nel 1951 fu presentato un disegno di legge che, letto con quanto è ora possibile conoscere sulle "trame oscure" italiane, appare molto interessante. Questo disegno di legge, presentato dall'allora ministro dell'Interno Scelba, prevedeva che in caso di "pericolo per la sicurezza del paese", deliberato non dal Parlamento ma dal Consiglio dei Ministri, lo stesso ministro dell'Interno avrebbe potuto attivare una milizia volontaria costituita in via permanente i cui componenti sarebbero stati scelti dallo stesso ministro. La legge era evidentemente predisposta contro il PCI , come candidamente ammise un deputato della maggioranza, tale Russo Perez (), e l'opposizione impedì l'approvazione del disegno di legge. Fatto sta che, in seguito, una milizia volontaria anticomunista è poi stata effettivamente creata, in obbedienza non alla volontà parlamentare ma alla volontà degli USA, coi quali proprio agli inizi degli anni cinquanta fu firmato un trattato per la difesa interna anticomunista, denominando l'operazione col codice *Stay behind*. In effetti, nell'immediato dopoguerra si erano create, più o meno spontaneamente, bande armate anticomuniste dalle costole delle formazioni partigiane "bianche", che probabilmente quel disegno di legge mirava a legittimare e organizzare sistematicamente ([14]). Conta più la volontà americana, si vede, che quella del Parlamento, nell'operazione *Stay behind*.
Nei primi anni cinquanta crolla il tasso di sindacalizzazione, in particolare risulta forte il calo dell' (allora) sindacato di classe CGIL che, nelle elezioni per la commissione interna alla FIAT del 1955, scende dal 60,5 % dell'anno precedente fino al 38%! Le elezioni politiche del 1953, peraltro, segnano un punto di svolta con la crescita del PCI e anche delle destre, ciò che determina l'inizio della crisi delle alleanze basate sui soli partiti di centro. In risposta a questa crisi, si delineeranno due strade, una basata su una cauta apertura dell'area di governo al PSI, l'altra su un neoautoritarismo destinato a bloccare con la forza ogni richiesta di mutamento sociale e politico. Ma non anticipiamo gli eventi; per ora limitiamoci a vedere cosa accade sul piano normativo.
Nel corso degli anni cinquanta la Corte Costituzionale abrogò varie leggi del Testo

[13] Cfr. AA.VV., La notte dei gladiatori, Milano 1991; inoltre
[14] P.Moroni, Intervento in Centro Luca Rossi (a cura di), Gladio, stragi, riforme istituzionali, cit., p.6 e, nella stessa opera, C.Bermani, Intervento, p.22.

Unico di Pubblica Sicurezza fascista (e tuttora in vigore), tra cui le disposizioni che imponevano l'autorizzazione di polizia per la diffusione di stampati. Venne però mantenuto il potere dei Prefetti di adottare "i provvedimenti necessari" (qualunque provvedimento!) in caso di "grave necessità pubblica". Nel 1955 fu emanata la legge n.517 che consentiva alla polizia di trattenere ed interrogare direttamente le persone fermate, legge che interveniva a coprire una prassi già in vigore da tempo e che fu, pertanto, ampiamente sfruttata fino a dar luogo a casi clamorosi ([15]). Nel 1956, la legge n.1423 (anch'essa, pur modificata, è tuttora in vigore) riconfermava alcune delle misure poliziesche più odiose. L'ammonizione tradizionale diventava "diffida" che, a discrezione del Questore, poteva essere irrogata oltre che ad oziosi e vagabondi abituali, anche a chi potesse ritenersi incline al delitto nonché a chi "svolga abitualmente attività contrarie alla pubblica moralità o al buon costume". Veniva riconfermato anche il tradizionale confino, ribattezzato "obbligo di soggiorno" e veniva disciplinata la "sorveglianza speciale", consistente in una serie di limitazioni imposte alla propria vita sociale come il divieto di frequentare osterie e pubbliche manifestazioni, l'obbligo di rientrare a casa la sera entro una certa ora ecc. Solo per l'irrogazione dell'obbligo di soggiorno e dalla sorveglianza speciale era previsto l'intervento dell'Autorità Giudiziaria mentre l'ammonizione e anche il foglio odi via potevano essere irrogati discrezionalmente da parte delle forze di polizia. E d'altra parte, l'intervento del giudice poco valeva a contrastare la discrezionalità poliziesca poiché in simili procedimenti il giudizio si basa per lo più su rapporti di Polizia e Carabinieri.

Ancora una volta si conferma, quindi, la sostanziale continuità anche a livello di produzione normativa nella gestione dell'ordine pubblico, dai primi anni di unità dell'Italia fino agli anni più recenti, passando senza soluzione di continuità e senza mutamenti sostanziali per il periodo fascista.

Per uscire dalla crisi centrista, come più sopra anticipato, si delinearono due strade, una che propugnava un'apertura a sinistra col coinvolgimento del PSI nell'area di governo, l'altra basata su una svolta neoautoritaria che avrebbe dovuto opporsi con la forza ad ogni richiesta di cambiamento.

Nel 1960 parve prevalere quest'ultima tendenza. Incaricato di formare il nuovo governo, il democristiano Tambroni riuscì ad ottenere il solo appoggio incondizionato dell'MSI, grazie al quale il gabinetto ebbe la maggioranza l'otto aprile.

Nel frattempo il clima politico del paese cominciava a mutare rapidamente. Dopo l'alta partecipazione alle lotte per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel 1959, nel maggio 1960 si assistette ad una ripresa generalizzata di scioperi e manifestazioni, pur tra continue provocazioni poliziesche. La destra riceveva invece appoggi e protezione, fino a veder concessa l'autorizzazione all'MSI a tenere un congresso a Genova che sarebbe stato presieduto dall'ex repubblichino Carlo Basile. La nomina di Giuseppe Lutri, ex dirigente dell'O.V.R.A., a questore di Genova rese poi la situazione ancor più incandescente e il 30 giugno si verificarono gravi scontri tra polizia e antifascisti, ciò che indusse il governo a chiedere all'MSI di rinviare il congresso.

Se a Genova non vi furono morti nel resto d'Italia le cose andarono molto peggio: un morto a Licata, cinque a Reggio Emilia il 7 luglio, quattro a Palermo il giorno successivo.

Il 19 luglio, sconfessato dal suo stesso partito, Tambroni su dimise. Il paese aveva

[15] Clamoroso fu il caso Egidi, descritto in R.Canosa, op. cit., pp.161 ss.

dimostrato che non sarebbe mai stato accettato un reinserimento dei fascisti nel gioco politico, e per uscire dall'impasse occorreva percorrere altre e nuove strade. L'apertura a sinistra non poteva più essere elusa, a coalizioni tra la D.C. e il PSI cominciarono ad esser avviate per il governo locale della grandi città.
Importanti novità vanno segnalate: è dal periodo tambroniano che si iniziano ad usare corpi segreti di polizia, in grado di agire autonomamente dai tradizionali livelli gerarchici, per raccogliere informazioni sugli oppositori politici da utilizzare a scopi di disinformazione e/o ricatto. Parallelamente gli omicidi delle Forze dell'Ordine cominciarono a essere pudicamente nascosti sotto il velo dell' "errore" o della "tragica fatalità", a partire dal 1962 con l'assassinio dell'operaio Luigi Mastrogiacomo nel corso di un conflitto di lavoro ([16]). Cominciò così l'epoca del centrosinistra, l'epoca delle riforme che, pur evidentemente avviate con lo scopo preciso di gettar "fumo negli occhi" al PSI per smorzarne le ambizioni riformatrici, spaventeranno tuttavia a morte le forze conservatrici che per questo attiveranno piani segreti di intervento militare per la difesa del sistema. Entriamo così negli anni sessanta.

ILLUSIONI RIFORMISTE E REVANSCISMO: SI APRONO GLI ANNI SESSANTA

La fine del governo Tambroni aveva indicato la necessità di nuove forme di governo dell'Italia, tanto più necessarie in un momento in cui si moltiplicavano le manifestazioni rendendo evidente l'esistenza di una forte tensione nel sociale. Aldo Moro si fece carico della ricerca di nuovi equilibri con l'apertura al PSI, nel tentativo di coinvolgerlo nell'orbita di governo smorzandone le spinte riformatrici. Era una riedizione precisa della politica giolittiana; Moro come Giolitti adottò solo un mutamento di tattica politica per meglio raggiungere il fine della conservazione del sistema esistente. Non più aperta repressione, ma illusione propinata alla sinistra (una parte di essa, il solo partito socialista) di poter realizzare le proprie ambizioni riformatrici tramite l'accesso al governo, con l'intento di invischiare il PSI nelle pastoie della gestione quotidiana della cosa pubblica, facendogli dimenticare le idee riformatrici. Questo era il disegno moroteo, mentre nel contempo proseguiva una gestione quotidiana dell'ordine pubblico fatta di repressione, pur se meno aperta ([17]).
Eppure questo solo bastò a spaventare le forze conservatrici, e all'interno di questo momento storico i fascisti intravvidero l'occasione di realizzare il loro riscatto preconizzato fin dal 1944. Tutto questo sfociò nell'organizzazione del golpe da parte del generale dei carabinieri De Lorenzo. Ma andiamo con ordine.
Il centrosinistra ebbe ufficialmente inizio nel 1962 con il gabinetto Fanfani, sostenuto dall'astensione del PSI e con il voto contrario del partito liberale, che conobbe un forte incremento di voti alle elezioni politiche del 1963, frutto del convergere del voto conservatore.
Ma se pure il centrosinistra veniva rapidamente smorzando ogni volontà riformatrice, non si conseguiva l'auspicata rottura a sinistra tra PSI e PCI che anzi continuava ad ottenere buone affermazioni elettorali, e la piazza stava dimostrando una insospettabile rinascita. Manifestazioni e cortei si susseguivano a ritmo

[16] Ivi, p. 223.
[17] Cfr. C.Bermani, Cronistoria degli eccidi delle forze dell'ordine in Italia in 625, Libro bianco sulla legge reale, cit., pp. 130 ss.

incalzante, più significativa fra tutte quella di Piazza Statuto a Torino ([18]).
Tutto questo spaventava le forze conservatrici che iniziarono a complottare contro il sistema democratico: se non era sufficiente il voto, occorreva usare la forza per bloccare il processo pur apparente di rinnovamento condotto dal centrosinistra. Il culmine di tutto ciò si verificò nell'estate del 1964, quando una difficile crisi politica conseguente alle dimissioni del governo presieduto da Aldo Moro si risolse "inspiegabilmente" all'indomani di un colloquio tra lo stesso Moro e il generale de Lorenzo. Il 22 luglio, quando Moro sciolse la riserva accettando di formare un nuovo governo su un programma molto più arretrato di quello del governo precedente, sul quotidiano "L'Avanti" apparve un articolo a firma di Nenni ove egli denunciava di esser stato costretto ad accettare quel programma arretrato poiché "l'alternativa sarebbe stato il governo delle destre, con contenuto fascista-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio '60 sarebbe impallidito" ([19]).
Il senso di questo misterioso discorso può oggi essere spiegato: era successo che De Lorenzo, quale comandante dei carabinieri e dei servizi segreti, aveva preparato un piano straordinario di intervento militare in previsione di una grave crisi politica. Il piano, denominato "Emergenza Speciale" o "Piano Solo", prevedeva l'occupazione militare dei centri nevralgici di ogni città (stazioni ferroviarie, stazioni radiotelevisive, Questure, Prefetture ecc.) e l'"enucleazione" (cioè la deportazione) di uomini politici di sinistra i cui nomi erano raccolti in apposite liste compilate a cura degli stessi servizi segreti (SIFAR). E che non si trattasse di mere esercitazioni teoriche è dimostrato anche da una circolare inviata alle Prefetture nel 1961 (circ. n. 442/7765 del 27/11/1961) dall'allora capo della polizia ed ex fascista Vicari. Questa circolare aveva ordinato alle Prefetture di approntare, fin da allora, un piano di emergenza speciale in caso di sommosse popolari ([20]).
Possiamo quindi ricostruire i fatti secondo lo schema seguente. La crisi del neonato centrosinistra, causato dallo scontro tra la volontà riformatrice del PSI e quella conservatrice della destre, scontro che Moro sembrava incapace di mediare, indusse i militari ad attivarsi preparando il piano di emergenza speciale (nella sostanza un vero e proprio golpe militare). Moro fu informato di ciò che si stava preparando dallo stesso De Lorenzo e, a sua volta, ne diede avviso a Nenni che, spaventato, si indusse ad accettare un programma arretrato per il governo di centrosinistra, con ciò salvando l'Italia da un golpe ma dando atto dell'impossibilità di procedere per via parlamentare a riforme anche non strutturali.
A partire da quest'episodio si rese palese il potere di condizionamento dei centri di potere occulto in cui, accomunati dall'anticomunismo, confluivano in allegra compagnia atlantisti, filoamericani, democristiani di destra, monarchici, fascisti più o meno ex fino a semplici avventurieri. Un magma tutelato e incoraggiato dagli U.S.A., e che veniva sfruttato per l'operazione *Stay behind*, consistente nell'impedire con ogni mezzo l'accesso al potere del PCI. Un magma organizzato in numerose strutture, delle quali probabilmente Gladio è solo una, e distribuito opportunamente all'interno delle forze militari e di polizia onde garantire la completa fedeltà (meglio sarebbe dire asservimento) di queste agli interessi di chi voleva il mantenimento ad ogni costo dello status quo. Entro le strutture legali si vengono quindi a creare corpi segreti e ristretti che, in grado di muoversi autonomamente al di fuori dei

[18] Sulla manifestazione di Piazza Statuto a Torino cfr. N.Ballestrini-P.Moroni, L'orda d'oro, Milano 1988.
[19] Cfr. R.Canosa, Storia della polizia in Italia, cit., p. 313.
[20] Ivi, p. 323.

vincoli gerarchici tradizionali, possono sottrarsi così ad ogni controllo, soprattutto quello del Parlamento. L'attività di raccolta informazioni sembra essere il campo preferito di questi gruppi segreti, poiché la raccolta di dati consente di conoscere i punti deboli delle personalità di sinistra individuando possibili occasioni di ricatto. Non per questo fu disdegnato l'intervento diretto, e già dal 1964 era stata denunciata l'esistenza di una squadra speciale presso la Questura di Roma, operante in borghese, adibita a compiti di rastrellamento preventivo, ossia fermare e manganellare, prima della manifestazioni, ogni persona che avesse l'aspetto di operaio o studente ([21]). Essendo inoltre in possesso di preziose informazioni sulla vita personale di molti uomini politici, queste polizie segrete fornivano un forte potere di condizionamento ai loro "superiori" tramite l'esercizio di opportune pressioni. Non a caso, sul possesso dei fascicoli relativi alle massime personalità della Repubblica si giocherà una partita senza esclusione di colpi ([22]).

Il ruolo della loggia massonica P2 va letto in questo contesto, come tentativo di organizzare sistematicamente gli interessi anticomunisti e reazionari presenti nei vari campi della vita economica, politica e sociale italiana. Nel suo seno si ritrovavano uomini politici, militari e membri delle forze dell'ordine, giornalisti, finanzieri e alti burocrati. Il capo loggia Licio Gelli è stato membro dei servizi segreti italiani fin dagli anni cinquanta e, particolare di estrema rilevanza, frequentava ambienti statunitensi con una regolarità e un'assiduità tali da far pensare a un subordinato che andasse a fare periodicamente il suo rapporto ([23]).

Tutti i misteri d'Italia rimandano a un dato fondamentale: il nostro paese è sempre stato a sovranità limitata!

Negli anni della contestazione la strategia della tensione, promossa diretta e organizzata dai centri di potere occulto, esploderà in tutta la sua drammaticità, provocando stragi i cui autori rimangono a tutt'oggi sconosciuti per i Tribunali.

Se nei primi anni sessanta non si riscontrano episodi eclatanti di repressione, la maniera forte ricominciò ad essere usata apertamente e pesantemente dopo il 1968, in concomitanza con l'esplodere della protesta studentesca e operaia, con la caratteristica peraltro che all'uso diretto delle armi da fuoco si affiancò un uso "indiretto" di strumenti non destinati all'offesa fisica come armi mortali.

Se nella notte del capodanno 1969 lo studente Ceccanti fu ferito da un colpo di pistola che lo rese paralitico, candelotti sparati ad altezza d'uomo e camionette lanciate tra i manifestanti a tutta velocità causarono la morte, rispettivamente, di Saverio Saltarelli e Cesare Pardini da un lato e di Giannino Zibecchi dall'altro. E l'uso "indiretto" di camionette e candelotti quali armi mortali permise di occultare le reali responsabilità delle Forze dell'Ordine, attribuendo le morti dei manifestanti a tragiche fatalità.

Nel campo della criminalità comune la situazione non fu meno difficile: alla solita prassi di trattenere e interrogare i fermati nelle Questure e nelle Caserme, si affiancò una prassi tutta italiana di sparare colpi mortali contro le persone che fuggivano innanzi alle Forze dell'Ordine ([24]).

[21] Ivi, p. 339.

[22] Nonostante l'ordine di distruzione impartito dal Parlamento, buona parte di questi fascicoli finirono nelle mani di Licio Gelli. Tutti i fascicoli, comunque, si trovano in copia presso la sede della CIA a Fort Langley, negli U.S.A.. Cfr. P.Moroni, Intervento, in Gladio, stragi, riforme istituzionali, cit.

[23] Cfr. i numerosi articoli sul personaggio apparsi in "Maquis Dossier" n. 3, maggio 1986.

[24] Cfr. R.Canosa, Storia della polizia in Italia, cit., pp.275 ss. Inoltre N.Ballestrini-P.Moroni, L'orda d'oro, cit., pp.137 ss.

Nel corso del 1967 fu discusso in Parlamento il testo Unico di Pubblica Sicurezza, e i risultati del dibattito portarono ad una conferma di tutte le norme più conservatrici, peggiorando talvolta le norme del testo unico che, ricordiamo, era stato emanato nel 1931 in piena epoca fascista.
Furono riconfermati i poteri dei Prefetti di adottare in caso di urgenza e necessità i "provvedimenti indispensabili" (*tutti* i provvedimenti indispensabili!) per la tutela dell'ordine pubblico, e in materia di diritto di riunione fu introdotta una norma che consentiva al Questore non solo di vietare la riunione o la manifestazione, ma anche di prescrivere luogo e modalità per lo svolgimento delle stesse. Questa norme, va ricordato, sono tuttora in vigore. Come se ciò non bastasse, fu conferito al Ministro dell'Interno e persino ai singoli Prefetti il potere di dichiarare con atto amministrativo (al di fuori quindi di ogni possibile controllo parlamentare) lo stato di pericolo pubblico, durante il quale poteva essere ordinato l'arresto o la detenzione di qualunque persona per ristabilire l'ordine (artt. 214-215 Testo Unico di Pubblica Sicurezza: anche queste norme sono tuttora in vigore!).
Il Movimento Studentesco esplose nel 1968, al culmine di una tensione sociale durata per tutti gli anni sessanta e che non trovò certo risposta nella politica di centrosinistra, rivelatasi, come visto prima, incapace di portare avanti persino le riforme meno strutturali. La contestazione raggiunse il culmine nell'"autunno caldo" del 1969, quando il Movimento Studentesco si saldò con il Movimento Operaio rivitalizzato e rinato attorno alla nuova figura dell'operaio massa ([25]).
Contro questi movimenti, se pure non fu disdegnato l'uso della forza bruta, le forze conservatrici adottarono anche altre
tattiche. Seguendo le indicazioni del "professore" (in realtà spione) statunitense Edward Luttwak ([26]), furono pianificate ed eseguite operazioni speciali, consistenti essenzialmente nell'infiltrazione sistematica entro i gruppi della sinistra extraparlamentare per spingerli a compiere azioni estremistiche e nell'organizzazione di stragi indiscriminate per attribuirne la responsabilità agli stessi gruppi e scatenare contro di essi la reazione della pubblica opinione.
Non è il luogo questo per ricordare tutte le innumerevoli bombe esplose a scopo di provocazione dalla fine degli anni sessanta; basti ricordare solo la strage alla banca Nazionale dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969 a Milano, le cui indagini furono rivolte immediatamente e in assenza di reali indizi contro ambienti anarchici. Grazie alla solerzia del commissario Calabresi, a sua volta ucciso nel 1972, furono immediatamente arrestati vari anarchici poi risultati innocenti, dei quali il più famoso è Giuseppe Pinelli, volato nella notte del 15 dicembre 1969 da una finestra posta al quarto piano della Questura di Milano, durante un interrogatorio condotto dallo stesso Calabresi ([27]).
La strategia della tensione raggiunse il suo culmine col tentato golpe condotto dal

[25] Su questa figura sociale cfr. N.Ballestrini-P.Moroni, op.cit., pp.67 ss.
[26] Questo soggetto costituisce una delle figure più ambigue della nostra Repubblica. Ricercatore del Center for Strategic and International Studies, consulente prima di Reagan poi di Bush, egli si è più volte occupato del nostro paese per studiare operazioni tese a fargli acquisire "stabilità". In particolare suscita interesse il suo libro pubblicato in Italia col titolo "Tecnica del colpo di stato" ed edito dalla casa editrice Rizzoli: questo libro infatti non è altro che una descrizione dell'operato della loggia massonica P2 in Italia. Cfr. Maquis Dossier n.3, cit.. Luttwak gode tuttora di ampio credito in Italia, pubblica spesso articoli di fondo in vari quotidiani ed è stato invitato d'onore nell'estate 1991 al convegno annuale del centro Pio Manzù.
[27] Sull'argomento la bibliografia è molto ampia. Mi limito a suggerire la lettura di Maquis Dossier n. 2, cit., pp. 76-91.

principe Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970, del quale poco si conoscono le modalità e soprattutto non si sa se fosse un'operazione seria oppure un semplice avvertimento lanciato al PCI che sembrava in grado di raccogliere i frutti della contestazione. Comunque fosse, se la strategia della tensione non portò all'instaurazione di un regime dittatoriale, riuscì però a conseguire l'obiettivo della stabilizzazione. Proprio a partire dai primissimi anni settanta, il PCI cominciò a ripensare la propria strategia, abbandonando dopo il golpe di Pinochet in Cile ogni velleità di trasformazione strutturale del sistema.
Il gioco era riuscito: come la minaccia di De Lorenzo nel 1964 aveva indotto il PSI ad abbandonare le proprie ambizioni riformatrici, così le minacce di Borghese in Italia (e Pinochet in Cile) indussero il PCI a spostarsi rapidamente verso il centro del gioco politico.
Da questo momento im poi, assodata la fedeltà alla N.A.T.O. e al sistema del partito comunista, le operazioni speciali e segrete cominciarono a diventare inutili.

DALLA CONTESTAZIONE ALLA STABILIZZAZIONE

A partire dagli anni settanta, inizia non solo in Italia ma in tutt'Europa una svolta autoritaria in campo legislativo, accompagnata da una "razionalizzazione" degli apparati di Polizia.
La generalizzazione di questo fenomeno a tutta l'Europa capitalista è il segno di un bisogno storico di ordine, bisogno che in Italia fu soddisfatto grazie allo spostamento progressivo del PCI verso il centro. In vista della "grande alleanza" tra il Movimento Operaio e le "forze sane" del capitalismo e illuso il primo di poter acquisire influenza per il tramite di questa strada, diventò facile emarginare tutte le forze che si ponevano al di fuori di questo grande compromesso (all'epoca definito, appunto, "storico"). Si trattava ancora di una riedizione della politica adottata da Giolitti con il Partito Socialista, riutilizzata da Moro contro il PSI e ora nuovamente adottata contro il PCI per invischiarlo in operazioni burocratiche e di sottogoverno, dandogli così l'impressione di gestire il potere, in cambio della riacquisizione del comando nelle fabbriche da parte del padronato. Questo alla lunga avrebbe logorato il partito e deluso la sua base, per preparare in seguito il terreno alla grande rivoluzione informatica e robotica che avrebbe sconvolto gli equilibri sociali, annientando l'intera forza operaia.
Nel 1974 la legge n. 497 reintrodusse la possibilità per le Forze dell'Ordine di interrogare gli arrestati senza la presenza del giudice, mentre l'opinione pubblica veniva preparata ad innovazioni legislative liberticide tramite campagne di legge e ordine ben mirate ([28]). Il 18 aprile 1975 fu approvata la legge n.110 che, se formalmente era dedicata alla materia delle armi, era in realtà destinata a colpire la devianza politica, soprattutto tramite l'equiparazione della "molotov" alle armi da guerra e il divieto di porto, oltre a tirapugni e fionde, anche di "ogni altro oggetto atto ad offendere", con una dizione talmente generica da lasciare in materia il campo praticamente aperto a forze dell'ordine e giudici. Nel maggio 1975 fu infine approvata la legge n. 152, detta "legge Reale" dal nome del ministro estensore Oronzo Reale.

[28] Basta scorrere alcuni titoli di film diffusi all'epoca, da "La polizia interviene:ordine di uccidere" a "La polizia ha le mani legate" per rendersi conto di come pellicole mediocri, di mediocri registi, abbiano trovato spazio nella distribuzione cinematografica per scopi ben precisi.

L'art. 4 di questa legge concesse alle Forze dell'ordine il potere di procedere a perquisizione senza mandato di persone e mezzi di trasporto, mentre l'articolo successivo vietò l'uso di caschi e altri mezzi atti a rendere difficoltoso il riconoscimento delle persone durante le manifestazioni. L'art. 18 estese l'applicazione delle misure di prevenzione anche a chi compia "atti preparatori" di reati gravi, quali ad esempio la banda armata, spostando così la soglia della punibilità dall'esecuzione del reato alla fase antecedente, con tutta l'incertezza sull'individuazione in concreto degli atti preparatori e il conseguente ampliamento del potere discrezionale di Polizia e Magistratura. Ma le disposizioni più gravi sono contenute negli articoli da 27 a 31 che, consentendo ai capo procuratori delle Corti d'Appello di avocare ogni processo relativo a fatti compiuti in servizio da Poliziotti o Carabinieri concernenti "l'uso delle armi o altro mezzo di coazione fisica", permette l'insabbiamento di questi processi, togliendoli dalle mani di giudici non affidabili politicamente. Last but not least, l'art. 32 pone a carico dello Stato tutte le spese legali sostenute da carabinieri o poliziotti nell'ambito dei processi sopraddetti.

La stabilizzazione del quadro politico con la nuova affidabilità del PCI permise di riorganizzare le Forze dell'Ordine secondo un modello di repressione nuovamente aperta, ma sempre più orientata in senso selettivo e preventivo, con la importanza crescente attribuita all'attività di informazione (pedinamenti, intercettazioni telefoniche, infiltrazione di agenti provocatori ecc.) e la creazione di corpi interforze sempre più specializzati in singoli campi e aree di criminalità.

Non che con ciò venga meno la tradizionale abitudine di colpire sulle piazze: nella tutela sia dell'ordine pubblico politico che di quello comune le armi continuano a sparare; in particolare negli anni compresi tra il 1976 e il 1982 la brutalità utilizzata per stroncare il Movimento del '77 e la lotta armata raggiunse livelli inauditi.

Dall'aggressione al corteo che il 7 dicembre 1976 protestava contro l'ostentazione della prima alla Scala di Milano, agli omicidi di Francesco Lorusso e di Giorgiana Masi rispettivamente a Bologna l'undici marzo e a Roma il 12 maggio 1977, fino alle torture vere e proprie effettuate contro i militanti delle Brigate Rosse nel corso della liberazione del generale Dozier, la feroce determinazione del potere contro tutta l'estrema sinistra dimostra l'importanza della partita che si stava giocando e la necessità di stroncare ogni forma di dissenso politico che non si ponesse entro i limiti delle "compatibilità" del sistema ([29]).

La repressione diventa solo più intelligente, non certo meno dura, seguendo ove

[29] Sull'argomento si può suggerire la lettura di N.Ballestrini-P.Moroni, L'orda d'oro, cit., pp.304 ss. Sulla vicenda Dozier e le brutalità cui si abbandonarono le forze dell'ordine nei confronti dei brigatisti coinvolti, torturandoli con scariche elettriche, bruciature di sigarette e violenze carnali (torture inflitte, si noti, DOPO il ritrovamento di Dozier) cfr. G.Bocca, Storia del terrorismo in Italia.
Merita un ricordo particolare la vicenda di Giorgiana Masi. Il 12 maggio 1977 a Roma fu indetta una manifestazione (non autorizzata) per ricordare la vittoria del fronte progressista al referendum sul divorzio. I primi assembramenti furono caricati selvaggiamente dalle forze dell'ordine, che picchiarono anche parlamentari. Non contento di questo, l'allora ministro degli interni (e attuale esternatore) Francesco Cossiga sguinzagliò nelle vie di Roma squadrette di agenti in borghese, travestiti da operai e manifestanti, con autorizzazione a sparare anche ad altezza d'uomo. Questi fatti, che Cossiga tentò spudoratamente di negare, furono evidenziati da fotografie pubblicate sui quotidiani dell'epoca. Inoltre, agghiaccianti immagini cinematografiche di quella giornata hanno immortalato agenti travestiti che, coperti da loro colleghi in divisa, sparano appunto ad altezza d'uomo verso i manifestanti. Queste immagini sono conservate presso l'Istituto di storia del movimento operaio a Roma e furono trasmesse in televisione il 14 febbraio 1990, nel corso della trasmissione "La notte della Repubblica". Giorgiana Masi, militante femminista romana, morì nel corso degli scontri del 12 maggio 1977 per una pallottola alla schiena, forse partita da una pistola inquadrata in quelle immagini.

possibile le linee del trattamento differenziato per poter infliggere a ciascun gruppo e a ciascun individuo la quantità e qualità di repressione necessaria per farlo "rientrare nei ranghi". La differenziazione iniziò nelle carceri, per opera del generale Dalla Chiesa che, a capo del nucleo speciale antiterrorismo, centralizzò nelle mani proprie e di pochi fidati collaboratori la gestione politica delle carceri, arrivando perfino ad esautorare i direttori dei penitenziari tramite il corpo delle guardie di custodia.
Il modello organizzativo attuale della politica della repressione si basa su gruppi specializzati nella lotta a singole aree di devianza, comandati da pochi esperti che rispondono direttamente alle alte autorità (Questori e Prefetti) e che esercitano una repressione modulata secondo le caratteristiche di ogni individuo e gruppo, evitando, per quanto possibile, una repressione indiscriminata e generalizzata. Da qui nasce l'importanza dell'informazione e della raccolta dati sulle persone e sui gruppi, non solo a fini probatori, ma anche a fini di prosecuzione delle indagini e per conoscere la personalità di ciascuno.
Chiaro che questo non esclude affatto la repressione aperta su strade e piazze, solo che questo rappresenta l'"extrema ratio" delle attività poliziesche e al limite ne segna una sconfitta, essendo queste dirette più a prevenire che a reprimere.
Selezione e differenziazione sono poi divenuti, a partire dalla prassi poliziesca, anche criterio informatore della legge penale, che oggi colpisce molto più in base alle caratteristiche soggettive di ciascuno che alla gravità dei reati compiuti. Tutte le leggi emanate dopo il 1980, dalle leggi "di emergenza" contro la lotta armata (che non sono affatto state abrogate), alle più recenti leggi in materia di devianza comune fino alla nuova normativa processuale penale, sono orientate in questo senso.
Ricostruito un quadro politico di legittimazione per il sistema grazie alle evoluzioni del PCI, trasformatosi in aggregato senza identità nè senso, la repressione può facilmente orientarsi verso i pochi gruppi dissidenti rimasti attivi, combinando l'uso della forza con la distruzione di ogni forma culturale che sia anche solo parzialmente critica nei confronti del sistema ([30]). In questo contesto di generale stabilità del sistema, diventano inutili e anche pericolosi i tradizionali gruppi segreti che ormai hanno esaurito la loro funzione. In questo senso si può spiegare la pur parziale e attenta apertura degli archivi di "Gladio".
Se la stabilità del sistema politico italiano (ma non solo di quello italiano: il concetto credo valga per tutte le nazioni capitaliste) si basa sul controllo della cultura e dell'informazione, sul trattamento differenziato delle varie aree di devianza e sulla modulazione in senso soggettivo della repressione, ebbene credo che ricostruire unità tra tutti coloro che non pensano al mondo attuale come il migliore possibile sia compito non più rinviabile.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto, in questo e nel precedente articolo, come tutta la storia italiana sia sempre stata caratterizzata da una "democrazia limitata", nel senso che ad ogni momento di crisi di legittimazione del sistema le forze conservatrici hanno reagito con limitazioni della libertà e provvedimenti di emergenza pur di conservare il proprio dominio. E le aperture a sinistra sono state condotte con intenti tutt'altro

[30] Sul tema si veda l'articolo redazionale dal titolo "Lobotomia" pubblicato nel n. 8 di questa stessa rivista.

che riformatori, ma a fini di "ingabbiamento" della sinistra stessa per coinvolgerla in pratiche quotidiane di governo e sottogoverno che facessero perdere la carica innovatrice. Questo è stato valido sia per la politica giolittiana sia per quella morotea, poi ereditata da Andreotti per il coinvolgimento del PCI nell'area di governo nella seconda metà degli anni settanta. Del resto la stabilità di ogni governo di centrosinistra si è sempre basata sulla feroce repressione di ogni istanza che si collocasse al di fuori della compatibilità del sistema. E ove questo non è stato sufficiente si è fatto ricorso ad apparati segreti in collegamento diretto con l'alleato padrone statunitense che hanno usato ogni mezzo per influenzare l'opinione pubblica, comprese le bombe la cui responsabilità si è tentata di attribuire a persone innocenti collocate politicamente a sinistra, per screditare questa nel suo complesso. I tentati golpe hanno fatto il resto: è bastata la loro minaccia (reale o supposta) per indurre la sinistra istituzionale (PSI prima, PCI poi) ad annacquare il proprio programma politico, appiattendosi sulla conservazione dell'esistente e perdendo così la propria forza e la propria identità.

Tanti misteri restano ancora irrisolti. Ma a prescindere da questo, una conclusione si può trarre: la storia d'Italia ha dimostrato che ogni qualvolta la sinistra ha accusato una crescita seria, le forze conservatrici hanno reagito con limitazioni degli spazi democratici e manovre illegali. Tutto questo depone a favore dell'impraticabilità della sola via parlamentare per conseguire trasformazioni strutturali del sistema.

I GRANDI CAMALEONTI - Parte seconda.

Un recente intervento televisivo di Toni Negri e una lettera ai giornali di Oreste Scalzone ci hanno consentito di conoscere fatti di cui eravamo all'oscuro. Eccoli, brevemente riassunti:

1) Il Movimento del '77 e degli anni immediatamente precedenti e successivi si batteva per il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, esattamente come fa di questi tempi il presidente Francesco Cossiga.

2) Cossiga è un degno continuatore degli ideali del '68.

Bene. Trascorsa la breve stagione dei Sofri e dei Pietrostefani, pronti a chiedere scusa al nemico di ieri e a denunciare come illusi coloro che avevano creduto alle loro parole, sentivamo davvero il bisogno di una nuova nidiata di rinnegati. Negri e Scalzone hanno colmato la lacuna.

Ci sembra però che l'abbiano fatto un po' tardi. Certo, in un passato molto recente ci erano giunti, da questi personaggi, segnali confusi di simpatie di volta in volta radicali, socialiste o, nell'ipotesi migliore, pidiessine. Ma li avevamo presi per stranezze, paradossi, tentativi antipatici ma anche ingenui di riacquistare credibilità di fronte alle istituzioni e potere così tornare in Italia, per fare quel che facevano prima dell'esilio con altri mezzi.

Ora sappiamo che si trattava di menzogne, e che la merce parigina era completamente avariata. Peccato solo che si sia verificato il ritardo cui accennavamo. I posti disponibili di presentatore televisivo sono già stati accaparrati da Giampiero Mughini e da Gad Lerner, il ruolo di rappresentante del '68 ai vertici di CL è stato saldamente occupato da Aldo Brandirali, il PSI ormai rigurgita dei vari Piro e Sofri. Dove collocare Negri e Scalzone? In qualche angolo della corte di Cossiga? No, ci sono già Fini e Bossi. E' un problema.

Del resto, un prosternarsi così tardivo non è detto che comporti un'automatica assoluzione. I vari Fouché, Tallien, Barras ebbero un bel cercare di far dimenticare il loro passato giacobino. Troppi testimoni erano ancora in vita, troppe cose avevano detto o scritto. Luigi XVIII li trattò in un primo tempo da amici, ma poi se ne sbarazzò senza complimenti. A che gli serviva un pugno di traditori di professione?

Ma almeno i "grandi camaleonti" della Rivoluzione Francese parlavano a nome proprio, non cercavano di coinvolgere i movimenti di cui avevano fatto parte. Negri e Scalzone, invece, parlano con la sicumera di chi è certo di avere ancora un seguito, e non esitano ad alterare una storia che, per fortuna, non è solo loro.

Ci sono gradi diversi di dignità anche nel tradimento. Ciò che accomuna specie differenti di rinnegati è comunque un destino di solitudine.

Una solitudine abietta.

SOMMARIO DEL N.1

Editoriale Fine di un'epoca
G. Ruivenkamp Biotecnologia e Terzo Mondo
Redazionale La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
V. Evangelisti La rivoluzione decentrata: i primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
A. Cacciari Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
Collettivo di Lettere e Filosofia Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N.2

Editoriale Un unico sistema
Redazionale La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
A. Cacciari Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica
V. Evangelisti Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N.3

Editoriale Sparare sull'orologio
Redazionale La sinistra negata: ancora sugli anni Ottanta
V.M. Davydov Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina.
C. Fonseca Sandino, guerrigliero proletario
M. Gomez Nicaragua: contatto con i contras
A. Del Re Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N.4

Editoriale Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men
A. Cacciari La comunità terapeutica, gulag nelle democrazie occidentali
DOSSIER NICARAGUA
Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
Il giorno dopo l'insurrezione
La guerra più difficile
Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
S. Caratozzolo Note sulla ristrutturazione negli anni Ottanta

SOMMARIO DEL N.5

Editoriale Il leone ed il cavallo
S. Bologna Scienze sociali e post-modernità
A. Cacciari La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria?"
A. Cecchi, F. Sampieri Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
M. Vecchi Compagno yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
Segnalazioni
Lettere

SOMMARIO DEL N.6

Editoriale Gli anni della rivincita
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte II: "Quale comunismo?"
S. Caratozzolo Verso la globalizzazione
DOSSIER FANTASCIENZA
I soli dell'avvenire
V. Catani La fantascienza dall'impegno al riflusso
V. Curtoni FS e cultura d'opposizione: il caso "Robot"
V. Evangelisti Zodiac e lo spirito del capitalismo
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.7

Editoriale Ribellione
Redazionale Pantere in movimento
A. Del Re Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo
A. Cacciari Note di storia sul controllo sociale della follia
Redazionale Il ragno e la pantera. Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di scienze politiche di Bologna
F. Baldessarelli L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione

SOMMARIO DEL N. 8

Editoriale Lobotomia
M. Lazzarato Le pantere e la comunicazione
A. Neri Parole e pantere
J. Heinen Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici
A. Cacciari Dal diritto penale liberale allo stato etico. Verso un nuovo leviatano?
A. A. La Piccirella Monopoli e internazionalizzazione della produzione
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.9

Dossier Guerra del Golfo
TRE EDITORIALI
V. Evangelisti Il lastrico dell'inferno
A. Cacciari Una nuova fase
T. Cardetti Foto sporche da guardare in posti puliti
V. Evangelisti Lo scudo di Perseo. La guerra di "media Intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta

SOMMARIO DEL N.10

Editoriale Ghostbusters
G. Tinelli Percorsi e problemi della Rivoluzione Sandinista
A. Cacciari Il paese dell'emergenza permanente
V. Curtoni Lennon forever
Segnalazioni

Progetto MEMORIA

SOMMARIO

EDITORIALI: Crisi a Oriente 1

OPERAZIONE BABILONIA
di R. Mazzacurati 16

IL PAESE DELL'EMERGENZA PERMANENTE
SECONDA PARTE - di A.Cacciari 37

I NUOVI CAMALEONTI
SECONDA PARTE 51

Direttore Responsabile:
Valerio Evangelisti
Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Wainer Marchesini, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare L. 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 Bologna

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BANDINI
via Meucci 13 - 40138 Bologna - Tel. 051/6368908

— · —

Trimestrale n. 11 - Aut. Trib. Bologna N. 5737 del 3/5/89 - dir. resp. V. Evangelisti

— · —

fotocomposizione, impaginazione e stampa: coop. Bold Machine
via della Beverara 94³/96 - Bologna - tel. 051/6344334 - fax 051/6340692

— · —

EDIZIONI BOLD MACHINE